

# *lumie di sicilia*



**omaggio a Messina**

*28 dicembre 1908*

*2 ottobre 2009*

**Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze**  
*associazione di promozione sociale ( Legge Regionale Toscana 42/2002 )*

## ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: €80,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze  
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia  
studio del Presidente: 055.475512

### ... con la tessera acusif

- OTTICA MATTOLINI** - Piazza Dalmazia, 43/r FI - tel. 4221555  
**MOBILI Cav. BONANNO** Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309  
**BANCO DI SICILIA** - Agenzia A Piazza Santa Trinita  
**COMMERCIAL UNION INSURANCE** - Piazza Giorgini, 7 FI tel. 487544 e 471581 - fax 471332  
**RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE** - Viale Machiavelli, 10 FI - tel. 2335375  
**AGOSTINO MANNO** artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40 tel. 055414266 - 3384538125  
**BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS"** - Marliana (PT)  
**STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI** - Viale Matteotti, 1/a - tel. 055245757

### I VIDEO DELLA COLLANA "TINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

[www.sicilyvideo.it](http://www.sicilyvideo.it) - [info@sicilyvideo.it](mailto:info@sicilyvideo.it)

- Prov. Palermo:** \*ALIA, città giardino - **BOLOGNETTA**, storia, paesaggio, tradizioni - \*CARINI, terra bella e graziosa - **CASTRONOVO DI SICILIA**, la perla del Monti Sicani - **CHIUSA SCLAFANI**, i colori della storia - **CINISI**, tra mito e storia - **CORLEDONE**, arte e paesaggio - **LERCARA FRIDDI**, dai Sicani al futuro - **LE MADONIE** - \*MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni - \*MISILMERI, IERI E OGGI - \*MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero - \*MONTELEPRE, storia di un paese antico - **PETRALIA SOPRANA**, la città dei due castelli - **PETRALIA SOTTANA**, la perla delle Madonie - **POLIZZI GENEROSA**, dal mito alla storia - **PRIZZI**, lo smeraldo dei Sicani - **ROCCAPALUMBA**, oasi nell'alta valle del Torto - **ROCCAPALUMBA**, paese delle stelle - **SCIARA**, la storia e le tradizioni - \*TERMINI IMERSE, ieri e oggi - **TERRASINI**, tra mare e terra - \*VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni - \*VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa - \*LA SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA - **VICARI**, storia di un paese eterno -
- Prov. Trapani:** **ALCAMO**, storia e arte - **BUSETO PALIZZOLO**, storia e territorio - **CAMPOBELLO DI MAZARA** - **CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, il territorio, il culto - \***CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, storia, arte, natura - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, i segni, il tesoro, le chiese - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, il mito, il paesaggio - **CUSTOMACI**, il territorio, il culto - \***ERICE** - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILO - **IL MUSEO VIVENTE DI CUSTOMACI** - **NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO** - **PACECO**, storia e territorio - **IL PRESEPE VIVENTE DI CUSTOMACI** - **SALEMI**, storia, arte, tradizioni - **SALEMI**, luogo di delizia - **IL TERRITORIO DI ERICE**, storia, arte, natura - **VALDERICE**, storia e territorio - **LA VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO** - **VITA**, storia e tradizioni - **I MISTERI DI TRAPANI** - **TRAPANI**, le origini
- Prov. Agrigento:** **CALTABELLOTTA**, città presepe -
- Prov. Enna:** **ENNA**, città museo - **NICOSIA**, una perla nel cuore della Sicilia
- \* disponibile anche in lingua inglese

acusif:

www.sicilia-firenze.it  
sicilia-firenze@libero.it

lumie di sicilia:

mario.gallo.firenze@gmail.com

## Ricevuti in redazione

- \* **Arenaria** - collana di ragguagli di letteratura moderna e contemporanea a cura di **Lucio Zinna**, Bagheria. Dello stesso Lucio Zinna, il racconto *Quando beveva Rosmunda*
- \* **Carmelo Laurretta**: *U maratoneta di Diu vinutu di luntanu* - rapsodie in onore di Giovanni Paolo II
- \* **Salvatore Denaro**: trascrizione del manoscritto di Antonio Cordici (1586-1666) *La istoria della città del Monte Erice oggi detta Monte di San Giuliano*
- \* *Le favole del Premio "Pinocchio" 2000/2004* (Sciacca), raccolte a cura di Giovanni Guido e Ignazio Navarra
- \* **Nino Pumilia**: *Memorie* - raccolta di cinque commedie dialettali da lui scritte per essere rappresentate a fine anno scolastico dagli alunni della Scuola Media A. Inveges di Sciacca
- \* **Rosalba Anzalone** e **Franco Bigiano** arricchiscono il patrimonio di conoscenza della figura di Alessio Di Giovanni con il reperimento, l'esame, la trascrizione e la pubblicazione di 184 documenti raccolti nella *Corrispondenza 1903-1928*, **Silvio Cucinotta** - **Alessio Di Giovanni**
- \* **Nicola Rampin**: *Prove di volo*, raccolta di poesie
- \* **Rosa Faragi** - **Marco Scalabrino** - **Salvatore Vaiata**: *Vito Mercadante - Dimensione storica e valore poetico*: un saggio dedicato all'indimenticata figura del sindacalista-poeta di Prizzi (1873/1936)
- \* **Vito Ruggirello**: *Momenti preziosi (tele, colori, messaggi, affetti e piccole cose dell'esistenza per cui vale la pena di vivere ogni giorno)*: un'antologia di vita presentata questa estate in onore del novantasettenne insegnante-artista di Custonaci (TP)
- \* **Ignazio** e **Vincent Navarra** si sono divisi il compito di illustrare i risultati delle loro accurate ricerche su "*La maiolica siciliana*" riportandoli in due eleganti pubblicazioni, rispettivamente dal '300 al '600 e dal '600 al '900
- \* *Essere nel mosaicosmo*: dialoghi con **Tommaso Romano** - "un viaggio che rivela un pensiero attentamente meditato, esercitato nel quotidiano, vissuto" (Luca Tummionello)
- \* *L'arcobaleno lunare*, di **Giuseppe Bonaviri** - l'ultima raccolta di poesie del grande scrittore di Mineo recentemente scomparso

### "SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo per la nostra pubblicazione. I contributi, al pari della quota sociale, possono essere versati sul c/c bancario IT94W010200280000000078654 presso l'Agenzia A del Banco di Sicilia Piazza Santa Trinita- Firenze o sul c/c postale 19880509, intestati a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze  
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- Armando BAVIERA € 15,00
  - Pasquale SCIARA (Bivona) 20,00 \*
  - Giovanni ETTARI (Trapani) 10,00 \*
- \* rinnovo

**A.CU.SI.F.**

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



## CONSIGLIO DIRETTIVO

*Presidente:* Giuseppe CARDILLO

*Vice Presidenti:*

Domenico BUONO

Giuseppe GUNNELLA

*Consiglieri Delegati:*

Miranda MEI

Vito POMA

*Segretario:* Giuseppe D'URSO

*Tesoriere:*

Luciana FORTINI MACALUSO

*Consiglieri:*

Paolo BARTOLOZZI

Anna CAFISSI

Rosalba GIANNONE SUTERA

Mario MACALUSO

## COLLEGIO DEI

### REVISORI

*Effettivi:*

Attilio BELLONE

Felice CAMIZZI

Alberto ERCOLI

## COLLEGIO DEI

### DEI PROBIVIRI

*Effettivi:*

G. DALLI CARDILLO

Calogero LO FASO

Antonino POMA

## in questo numero...

1-2	appunti	G. Cardillo: I giampiliroti
3	luoghi di sicilia	M. M. Morciano: Il trucco di Empedocle
4-5	spazi di sicilia	G. Corona: Alla corte del nonno.... Mario Gallo: Gli amici se ne vanno
6	cronache	G. La Torre Marchese: Un breve viaggio Salvatore Di Marco ed i poeti
7	i siciliani	Omaggio a Piero Carbone (redazionale)
8-10	amarcord sicilia	M. Gallo: Grandpa racconta
11	il mito	I. Navarra: le fiabe che più non ponno...
12	poeti	Marco Scalabrino ha letto per noi
13	intermezzo	Vincenzo Ruggirello: Piccole cose
14	mediterranea	Vittorio Morello: La libertà di volare
15	i cunti	Antonia Arcuri: Un basso palermitano
16	si racconta che...	Giovanni Fragapane: Vangeli apocrifi (2)
3 <sup>a</sup> di copertina		Carmelo Nigro: Cose di casa
4 <sup>a</sup> di copertina		Rime di: Giuseppe Bonaviri – Vittorio Morello – Enrica Di Giorgi Lombardo – Umberto De Vita – Tommaso Romano
In copertina:		Omaggio a Messina

**lumie di sicilia-** [www.sicilia-firenze.it](http://www.sicilia-firenze.it)

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia-Firenze  
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze  
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo  
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3  
50129 Firenze – tel. 055480619 - 3384005028  
[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

## I GIAMPILIROTI

Il dibattito tra i soci della nostra Associazione e l'ing. Giovanni Mantovani, progettista e responsabile delle opere delle nuove linee tranviarie di Firenze, tenuto ad aprile nello storico e centrale "Giubbe Rosse", ha confermato le luci e le ombre sulla scelta di far transitare i tram, come riferito dallo stesso nostro ospite, a soli otto metri dalla fabbrica del Battistero. Del resto, non si tratta dei teneri tramways del primo novecento, ma di autentici convogli ferroviari che nella congestione di piazza del Duomo avrebbero recato solo altro caos.

Bene dunque ha deciso il nuovo sindaco, Matteo Renzi, a sciogliere il nodo col metodo usato da Alessandro a Gordio, decidendo che del tram e di ogni altro automezzo, nel luogo più caro al turismo internazionale ed ai fiorentini, se ne può fare a meno. Resta da chiedersi se ciò sarà possibile in concreto.

Altrettanto buona è la notizia che nel prossimo Dicembre si aprirà la nuova ferrovia che porterà i viaggiatori da Firenze a Bologna in poco più di mezz'ora. E' forse l'opera più bella dell'ingegneria italiana dai tempi dell'autostrada del Sole, pressoché interamente in galleria dalla pianura dell'Arno a quella padana, che ha sfondato l'Appennino, la malafede e l'arroganza dei "no TAV" che continuano a condizionare la sinistra italiana, la stessa che invece ha dato prova, specie a Firenze, di non temere l'impopolarità dei grandi lavori.

Le luci e le ombre sulle opere pubbliche non mancano certo in Sicilia, dove gli oppositori per partito preso sono sostituiti dagli affaristi. E' un lampo, finalmente, l'autostrada Catania/Siracusa, aperta negli stessi giorni in cui sono giunte le immagini dello sbriciolarsi del cemento dei grandi viadotti costruiti trent'anni or sono nella Sicilia occidentale. Iniziano nel frattempo le opere necessarie a consentire la costruzione del Ponte, che secondo il governo costerà solo cinque miliardi di euro, ed anche le polemiche di quelli che dopo il disastro di Messina vorrebbero dirottare quella cifra immensa al ripristino del territorio siciliano e calabrese dato al sacco di decenni di abusi, mentre i ponteboys affermano che le opere propedeutiche all'attraversamento dello stretto, se fossero già state fatte, avrebbero sanato proprio nelle periferie messinesi i dissesti delle sciagurate edificazioni che hanno provocato il mare di fango che ha distrutto Scaletta Zanclea e Giampiliroti.

Le rovine della vecchia Giampileri, più che gli squarci nelle nuove e banali palazzine cementizie, colpiscono il cuore di tanti siciliani. Chi dimentica i “giampiliroti”, brava gente che lasciava quel paese della costa jonica alla fine di ogni inverno per la potatura dei limoneti ed aranceti del catanese e del siracusano? Dalle mani di quegli operai, veloci quanto esperti, uscì la fortuna della nostra agricoltura, che manteneva onore alla Sicilia nel tempo in cui i braccianti siciliani riempivano di cartoni e valigie malandate i treni verso tante parti d'Europa.

Ma nelle vecchie case di Giampileri oggi seppelitte non abitavano più i “giampiliroti” e l'antica agrumicoltura di Sicilia, quella di qualità che tenta di sopravvivere oggi con i mori, i tarocchi e le sanguinelle, è stata vinta dalla globalità delle produzioni e dei mercati. Nelle vie di Giampileri, una volta legata al solo treno, tra i bar ed i negozi torneranno perciò le moto e le automobili del traffico che strozza anche i piccoli centri storici.

E' il traffico che abbiamo visto nelle scene finali dell'ultima opera di Giuseppe Tornatore, nell'odierna Bagheria dell'edilizia abusiva, con le immagini di un *caruso* degli anni quaranta che la fantasia del grande regista siciliano ha precipitato nella Baària di oggi. Quella scena, da sola, potrà valere l'Oscar al quale in questi giorni la critica ed i produttori italiani hanno candidato il film di Tornatore, che ho avuto il piacere di salutare a fine settembre, alla prima fiorentina del film, dopo l'incontro dei nostri associati del marzo 2008 con Nicoletta Perondi, la sua aiuto regista di “Nuovo Cinema Paradiso”.

E' ancora forte il legame di Peppuccio Tornatore con la città che gli ha dato il primo successo, come ha ricordato con Giovanni Bogani: *“il film era uscito già nel 1988, ma era un insuccesso. Insieme al produttore decidemmo di togliere venti minuti e mostriamo la nuova versione a Firenze, al cinema Alfieri. E la gente applaudiva, rideva, si commuoveva: ricordo l'applauso finale. Lungo, pieno di affetto. Mi sembrò di rinascere quella sera. Cominciò lì la mia strada verso tutto quello che è successo di meraviglioso, in seguito”*.

*“Invece sono tanti i siciliani della diaspora che si riconoscono nel suo primo capolavoro!”* A queste mie parole Tornatore, pregandomi di salutare i soci dell'Acusif, ha detto che, allora, avremmo trovato altrettanto in Baària.

E' la storia di suo padre, il bracciante comunista che nel partito ritrova la dignità, e delle vicende che attraversano decenni di vita di un paese di Sicilia, dove il tempo scorre nella via principale in cui *“a percorrerla avanti ed indietro per anni, puoi imparare ciò che il mondo intero non saprà mai insegnarti”*. E nella vastità del tempo e degli spazi di un affresco divertente e malinconico sono accorsi i più amati attori siciliani (perché non Buzzanca?) a fare il carat-

terista, se non solo la comparsa, per una coralità che merita gratitudine.

Il prossimo due febbraio sapremo se Baària farà parte della cinquina di opere che entreranno nella suspense della notte degli oscar. A me è intanto bastata la gioia, il riso ed il penare della prima fiorentina del film di Tornatore che, alle grandi immagini di cui è complice la tecnica, unisce alla musica di Ennio Morricone un linguaggio sapiente, dove il dialetto dei palermitani si lega con discrezione all'italiano. Tornatore, del resto, ha confezionato un'altra versione dell'opera dove il suo dialetto occupa l'intero parlato, per la gioia dei cinefili e dei siciliani.

\*\*\*

Ancora più integrale, in tema di dialetti, appare la recente sortita di qualche politico padano, sull'introduzione del parlato regionale nelle scuole dello Stato. La proposta suscita qualche dubbio, non potendosi stabilire di sicuro quale sia il dialetto lombardo o quello pugliese nella miriade dei dialetti locali che si contendono il titolo di lingua regionale.

Resta da chiedersi perciò se un messinese ed altrettanto un catanese potrebbero accettare quale proprio dialetto quello di Palermo, anche a voler trascurare iblei, trapanesi e girgentani. Parrebbe allora che solo la Toscana, dove siede la Crusca, si salverebbe da siffatto marasma, salvo qualche *dèh* di rifiuto dei livornesi a rinunciare al proprio dialetto. Con buona pace del povero Giovanni Gentile, democrazia vorrà dunque l'introduzione in ogni scuola d'Italia dello stretto dialetto locale.

Leggeremo quindi con curiosità la proposta di legge in arrivo che, per coerenza, sarà certamente votata a carnevale.

Giuseppe Cardillo



27.9.2009: Cinema Odeon Firenze

**Prima di Baària con Giuseppe Tornatore**

## IL TRUCCO DI EMPEDOCLE

L'Etna è il più grande vulcano attivo del Mediterraneo, alto circa 3350 m., esteso su una superficie di circa 1600 km<sup>2</sup>. Visto da lontano sembra avere una forma perfettamente conica; in realtà alla quota di 2590 m. perde la sua forma regolare: questo punto è troncato da un altipiano sul quale si innalza il cono terminale. Accanto a quello principale ci sono parecchie centinaia di cono minori, i cono "avventizi", generati dalle eruzioni.

Pindaro, Eschilo e Ovidio raccontano che sotto la Sicilia geme un mostruoso gigante, Tifeo. Osò impadronirsi dell'Olimpo, così Zeus gli scagliò addosso l'isola, inchiodandolo.

Sopra la sua mano destra sta il Peloro, sulla sinistra Capo Pachino, sopra le gambe Lilibeo. La testa è schiacciata dall'Etna, che pulsa con il suo respiro e vomita sabbia e fiamme dalla bocca.

Alle volte Tifeo cerca di scrollarsi di dosso questo peso insopportabile e dunque la terra trema e perfino il re dei morti teme che gli inferi si spalanchino, scoprendone i segreti. "L'Etna tuona con spaventose rovine; a volte erutta sino al cielo una nube nera, spire di fumo e di cenere ardente, leva globi di fiamme a lambire le stelle; a volte scaglia macigni, strappando via di slancio le viscere del monte, travolgendo nell'aria con un gemito rocce liquefatte, bollendo nel fondo del suo cuore". Così Virgilio descrive il vulcano nell'Eneide.

L'Etna è quindi terribile, ma è amato dai Catanesi, "come il popolo ama ciò che associa a tutti i suoi ricordi e anche alle sue sventure", scrive negli anni '50 Guido Piovene, nel reportage che realizzò per la Rai.

Le eruzioni del vulcano si annunciano in un paesaggio dai colori funebri. Il getto di fumo esce dal cratere denso e scuro, diritto verso il cielo. La cenere vela l'aria e ricopre i campi, le strade, i centri abitati. Le chiese rimangono sempre aperte, rischiarate dalle candele. Uomini e donne pregano sui sagrati o stanno immobili sulla soglia delle loro case. Tutto si ferma. Non fuggono, sono vestiti a festa. Aspettano. Di lì a poco arriverà la processione, guidata dal Cardinale Dusmet con il velo di Sant'Agata: la preziosa reliquia che, credono, arresterà la lava.

August Schneegans racconta i giorni



che precedettero la terribile eruzione del 1886. Quella volta la colata lavica si arrestò a poca distanza da Nicolosi, soltanto 327 m. Oggi, in quel punto, sorge un'edicola votiva, detta "altarello", in onore della santa. Il miracolo avvenne davvero.

Tra quelli che asciesero l'Etna, pioniere sarebbe stato il filosofo agrigentino Empedocle, che fece una fine non proprio gloriosa: "E questo tutto abbrustolito chi è? - Empedocle. - Si può sapere perché ti gettasti nel cratere dell'Etna? - Per un eccesso di malinconia. - No: per orgoglio, per sparire dal mondo e farti credere un dio. Ma il fuoco rigettò un sandalo e il trucco fu scoperto", ironizza Luciano di Samosata.

Nel tempo, molti furono gli scalatori illustri, richiamati in questo luogo dallo spirito scientifico o da un piacere estetico: Platone, che da qui elaborò una teoria sull'attività magmatica; l'imperatore Adriano, per ammirare i colori del paesaggio. Nell'età dell'Umanesimo, Pietro Bembo scrisse un'operetta, il "De Aetna", stampata da Aldo Manuzio nel 1496. Più tardi la lista s'infittisce, Qualcuno si spinge fino alla cima, altri non superano i Monti Rossi, come Goethe, sorpreso da una burrasca. Non riuscì a vedere molto e tornò a valle "tutto stordito".

Patrick Brydone, in Sicilia nel 1770, incantò tutti con la sua descrizione del vulcano. Anche se i montanari del luogo lo presero in giro raccontandogli che già numerosi inglesi prima di lui avevano visitato l'Etna, pur - dicevano - senza riuscire a capire perché lo facessero, lo scozzese aprì la strada ad un numero sempre maggiore di viaggiatori, desiderosi di vedere anche loro le fertili distese di vigneti, di frutteti e di campi di grano della "Regione culta"; salire sempre più in alto, fino al verde smagliante della

"Regione sylvosa" e, infine, affacciarsi con orrore e fascinazione alla bocca del cratere, aperta sul giro di ghiaccio della "Regione deserta".

L'ascesa all'Etna comincia sempre di notte. Lasciata Nicolosi, si sale fino alla "Casa Inglese". Nel buio si arranca tra la neve e la cenere, sotto la scorta di guide locali, alcune diventate famose con soprannomi mitici, come Biagio Motta, il "Ciclope" di Brydone. Le descrizioni dei viaggiatori sono tutte simili. Le parole non sembrano sufficienti a esprimere i contrasti di un percorso che varca la porta dell'Erebo. Gelo e freddo intensi paralizzano i passi, il fuoco denso del magma esalta gli animi. La fatica. Il silenzio. A tratti il rombo sordo del vulcano fa tremare, come se quel suono fosse il suono dell'inferno. L'aria mortifera impregnata di zolfo stringe il capo come in una calotta di ferro. Questa tortura, solo per vedere l'alba, per Alexis de Tocqueville è uno spettacolo da "ultimo giorno del mondo". Al contrario, per Houël "è come assistere alla nascita del mondo, alla prima giornata della creazione".

Fortuné fu così colpito da non voler visitare altro. Perfino il disincanto di Maupassant cede all'emozione: "La bestia è calma. Dorme là in fondo. Proprio in fondo. Solo il denso fumo esce dal prodigioso camino, alto 3.312 metri. Attorno a noi, lo scenario è ancora più strano. Tutta la Sicilia è nascosta da brume che si fermano sul bordo delle coste e velano solamente la terra, di modo che ci sentiamo in pieno cielo, in mezzo al mare, al di sopra delle nuvole, così in alto, talmente in alto che il Mediterraneo, che si estende a perdita d'occhio in ogni direzione, sembra anch'esso parte del cielo blu. L'azzurro quindi ci avvolge da tutte le parti. Siamo in piedi su una montagna miracolosa, uscita dalle nuvole e annegata nel cielo che si stende sopra le nostre teste, sotto i nostri piedi, dappertutto". E Alexandre Dumas conclude: "Mai visto Dio così da vicino e, per conseguenza, mai così grande e maestoso".

Maria Milvia Morciano

tratto da "Appunti di viaggio nella Sicilia Orientale"

Maimone ed., Catania 2004,  
©RAI-Prix Italia.

## Alla corte del nonno masticando liquirizia

*l'affascinante romanzo (edizioni Agemina) di Mela Mondì Sanò  
nella relazione di Giuseppina Corona al festival internazionale del libro a Siena*

Mentre leggevo il romanzo di Mela Mondì Sanò mi venivano in mente le parole di Cesare Pavese il quale da qualche parte dice: " *Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via, un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.* "

Anche per Mela Mondì, *Alla corte del Nonno masticando liquerizia*, emerge il Paese, evocato, tra le pagine del romanzo, come la Valle, ed alla fine come il territorio, e ne costituisce l'ossatura nascosta ma immanente, testimone muto delle vicende umane.

La scrittrice ne parla così: *Il paesaggio ruota lentamente, come su una piattaforma girevole, e mostra tanti punti di vista, moltiplica le prospettive, che racchiude in un perfetto essere 'li e sempre'. Sicchè la Valle suscita in ciascuno un autonomo impeto visionario che trascende i limiti della comunicazione verbale.*"

In qualsiasi modo si guardi si tratta però, sempre dello spazio reale, fisico che appartiene anche al sogno, ai ricordi struggenti e gioiosi, agli oggetti legati ad un ambiente, ad un'età remota nel tempo avente profonda risonanza interiore: anfratti di boschi, sorgenti nascoste, lunghe trazzere che si snodano per i monti Nebrodi, a volte nascoste nel verde intenso e deciso dei castagni e che poi ad un tratto si perdono in ampie radure isolate dal cielo, per poi tornare ad immergersi tra le chiome dorate e rosso ruggine delle splendide faggete che, come una mandria di cavalli dalla liscia ed elegante cortecchia, galoppano verso alle Rocche del Castro o al Biviere di Cesarò per specchiarsi nelle acque luminose insieme al grande Etna, che troneggia bianco, sovrastando uomini, donne e natura.

La protagonista, Isabella, tratta dei Nebrodi come della Valle, cioè come spazio e luogo dove stanno nascoste le proprie origini, dove affondano lontane le proprie radici, il proprio inizio, che per ogni uomo, per ogni donna è come se fosse poi l'inizio del tutto, perché al di là di quell'*incipit* nulla gli è dato sapere. Isabella non ha la mentalità chiusa e timida della donna cresciuta all'ombra

delle rocce, è curiosa, è una donna che parte, che si integra con culture diverse, ma, a qualsiasi latitudine si trovi le distanze non costituiscono barriere alla sua voglia di rivedere subito la sua "adorata Valle. Infatti la vediamo spesso piantare tutto, lasciare anche i figli e correre verso quella dimora che le è causa di una struggente nostalgia.

Attraverso la storia della protagonista il territorio dei Nebrodi risalta con le sue componenti paesaggistiche, naturalistiche, geografiche, i suoi confini fisici e monumenti naturali (montagne, fiumi, torrenti, radure, grotte, valichi, orridi, etc...) che spesso rappresentano nel romanzo punti di contatto, di comunicazione e di conoscenza tra uomini e popoli, ma anche punto di ostacoli, fonte di litigiosità ed antagonismo.

L'autrice non perde occasione però per sottolineare che quanto più, nel territorio, i soggetti umani tendono a chiudersi in caste tanto più il luogo della memoria cessa di essere centro di evoluzione dell'uomo, della sua crescita sociale, spirituale, economica, culturale.

La Valle tuttavia resta nel romanzo lo spazio fisico e reale ove trova compimento il progetto umano, ogni singolo progetto umano anche se allo stesso tempo si manifesta come teatro di scambi, di lotte, di storie d'amore, di sofferenza, luogo e tempo dello snodarsi ed incrociarsi di mille destini.

E nel romanzo della Mondì è tutto un incrociarsi di destini a partire dai Siculi e dai Greci, dagli Ebrei e dai Mussulmani per giungere ai Borgognone – Gonfalonieri e finire con i Ravuzza.

Sarebbe però artificioso volere individuare il destino di ciascun personaggio poiché esso alla fine si rivela come il prodotto di una rete di relazioni che portano la protagonista, Isabella, da un capo all'altro del mondo e, come per una metafora illeggibile, sempre più a Sud.

Il lettore entra subito in sintonia con la Valle, a meno che non abbia "l'anima del turista frettoloso". Isabella la protagonista e voce narrante dice: "Per me entrarci è come compiere ogni volta un rito di iniziazione, perciò prima di posarvi il piede bisogna che convogli i canali delle

emozioni per lasciare, poi, scorrere dentro l'anima rinnovata dalle lievi notti profumate ed abbandonarmi alla dolce insonnia sotto una luna misteriosa che anticipa i miei passi nell'alto del cielo... Tante lune popolano la Valle ma la più bella scivola sotto la limpida acqua della fiumara spingendo indietro le ombre che appannano i giorni..." La Valle diventa un universo e nel "silenzio l'orizzonte miticamente si sfrangia e balzano vive le entità galleggianti in un tempo infinito dal fondo insondabile."

Nel mondo della protagonista, infatti, pian piano che diminuisce la distanza tra il mondo umano e quello naturale ci si avvicina drammaticamente a tutto ciò che prima era avvolto nel mistero e sacralizzato. Infatti la storia, che per più capitoli scorre lenta, placida, come l'acqua d'estate al centro della fiumara ad un tratto sopra di sé il cielo si annubila, e le acque si gonfiano modificando i registri della narrazione.

Nella Valle ci sono quelli che comandano e ci sono quelli che ubbidiscono, ci sono quelli che aspettano l'ora del Vespro e ci sono quelli che, come il popolo di Micene, si accontentano di un posto nel coro, ci sono quelli che economicamente la possiedono e ci sono quelli che la desiderano, quelli che la coltivano e quelli che ne prendono i frutti.

In queste dinamiche c'è un mondo di ingiustizia e d'iniquità, retaggio e perpetuazione di un paradigma medioevale che nonostante le leggi ed i cambiamenti storici resiste anche se il suo volto è invecchiato, rugoso e decadente come i muri della Magnesia, la villa dove si sgroviava la corte del nonno.

E così gradualmente la Valle si carica di significati umani, di illusioni e delusioni che si vanno strutturando in una serie di interrelazioni e correlazioni tra lo spazio fisico, naturale e tempo della quotidianità, entro cui scorrono i rivoli dei dubbi e delle incertezze della protagonista, dubbi ed incertezze che vediamo esplodere come Verità, in una notte tremenda in cui anche coloro che erano state persone da riverire si rivelano idoli imbarazzanti, personaggi di "carton gesso" mentre contemporaneamente, "adorata

Valle” diventa un ammasso di fango e rovine.

E’ uno scambio reciproco tra persone e territorio, le une influenzandone e modificandone, nel passaggio “dal contado all’imprenditoria” l’aspetto esteriore e purtroppo a volte intaccandone con il cemento armato anche il corretto equilibrio bioecologico, l’altro rivestendo una parte certamente da protagonista nella incidenza sulla formazione culturale dell’uomo, del suo modo di vivere e relazionarsi con il resto dell’umanità, con le cose e con se stesso..

E’ necessario riuscire a cogliere l’identità dei Nebrodi, sì, perché anche lo spazio ha una propria identità, costituita dalle sue molteplici componenti e dalle loro correlazioni, per capire la stessa trama del romanzo.

Ma il lettore non tarderà ad accorgersi che la storia di Isabella, ad un certo punto diventa “Io narrante” dello stesso territorio, della Magnesia, del Castello, della fortezza Gigantopeca, della Fiumara, del feudo, come racconto di una *verità*, costruita nelle Ere geologiche prima e nei millenni di storia dopo, che ha portato al delinearsi di configurazioni storiche di destini che sono il frutto dell’interazione dell’uomo con i luoghi per i quali ogni membro della famiglia Borgognone Gonfalonieri è disposto a giocare affetti, denaro e valori, pur di non perdere i luoghi dell’anima.

E così, *Alla corte del Nonno masticando liquerizia*, nell’intreccio del racconto della Mondì si avverte continua e forte, ma celato, come un tenue sottofondo musicale, il profumo del sottobosco nebroideo, inteso come spazio adibito alla rappresentazione della tragedia umana, di un modo di concepire e abitare un luogo e/o un tempo che si sviluppa dal sedimentare ed evolvere di vicende, esperienze, fatti tragici e gioiosi, che si intrecciano e si rincorrono lungo la trama del romanzo, in un continuo mutare di condizioni di vita e mezzi, di rapporti tra uomini e donne che appaiono in costante metamorfosi al mutar delle prospettive, al relazionarsi con luoghi e cose, antichi conventi, casolari abbandonati, chiostri, ospedali, fabbricati sventrati dalle bombe della guerra, spazi appartati e solitari nei quali si è a tu per tu con la natura e con se stessi in un dialogo interiore profondo, con il selvaggio, con il favoloso non ancora corrotto dal ragionamento dalle scelte della vita, con i mobili antichi di una casa, vecchi

angoli di una città, fotografie ingiallite, etc...;

Gli oggetti, i luoghi entrano in colloquio con la scrittrice, diventano motivo di sensazioni raffinate e di evasioni della mente nella fantasia, o per meglio dire nelle praterie della memoria dove, un po’ per tutti noi, il reale si mischia nel fantastico, nella trasfigurazione della banalità quotidiana.

Gli spazi, anche e soprattutto quelli relativi agli ambienti natali, diventano in ogni pagina spazi dell’*altrove*.

### ...gli amici se ne vanno

(m.g.) Questa estate 2009 deve registrare la scomparsa di tre amici e sostenitori di Lumie di Sicilia: Antonio Buscaino, Santi Correnti e Antonio Pagano.

Con **Antonio Pagano**, catanese da Acireale, che scriveva correttamente in italiano latino e...catanese, il rapporto (epistolare e telefonico) nasce casualmente dall’assunzione di paternità di un suo pezzo ripreso su Lumie di Sicilia da una fonte che non riportava il nome dell’autore.

Ne è seguito il puntuale susseguirsi di sue note di vario contenuto, preannunziate dall’indirizzo del mittente – Via Etnea 684, 95128 Catania-, tutte improntate dalla sua grande capacità, come rileva Giuseppe Contarino, di coniugare la storia con la cronaca e di scrutare nell’intimo dei personaggi per coglierne guizzi e peculiarità, facendo riaffiorare le tradizioni, i personaggi e i luoghi che il progresso ha via via cancellato.

**Santi Correnti**: il prestigioso studioso cultore e divulgatore delle mille cose di Sicilia, autore di decine e decine di pubblicazioni di volta in volta preannunziate con non celata soddisfazione, è stato ospite della nostra Associazione nei primi anni ’90 intrattenendoci piacevolmente con la sua inesauribile verve.

Come nota personale (oltre alla prefazione generosamente accordata alla raccolta de “*i vespi siciliani*”) le indimenticate giornate trascorse nella sua casa a picco sul mare in quel di

Riposto (CT), calorosamente accolti dal Professore e dalla Signora Tina: una cascata di citazioni e notazioni rigorosamente di marca sicula, coronate da sonore batoste magistralmente quanto impietosamente inferte all’ospite, sul campo di battaglia della scacchiera, al gioco del “filetto” (*triritric?* in dialetto).

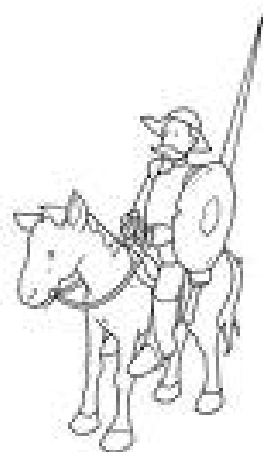
Last but not least, il caro mio concittadino **Antonio Buscaino**, uno degli ultimi componenti della sparuta schiera di “cacciatori” di testimonianze antiche, una specie in estinzione, che in ogni documento “scovato” qua e là negli archivi parrocchiali o notarili di Sicilia trova alimento per appagare l’irrefrenabile passione per “il passato”: le cose di ieri “rivisitate” per affermare e rivendicare identità e dignità di un’intera comunità.

Ed è quello che ha fatto lasciandoci fra l’altro opere “monumentali” come *Xitta* (il borgo della periferia trapanese dove è vissuto) e *I gesuiti di Trapani*.

“Personaggio” autentico, scoppietante, sempre alla rincorsa del tempo che inesorabilmente lo sopravanza impedendogli di portare a termine le sue intraprese “una tira l’altra”, sognatore “antico” che ha voluto emblematicamente identificarsi nel bronzo Don Chisciotte che campeggia davanti la sua casa.

Una targa riproduce l’epitaffio di Sansone Carrasco:

Yace aqui el Hidalgo fuerte  
que a tanto extremo llegò  
de valiente, que se advierte  
que la muerte no triunfò  
de su vida con su muerte



## UN BREVE VIAGGIO ( Firenze – Viareggio, dopo il 29 giugno)

Ritmi lenti, brevi accelerazioni nella biglietteria “Lazzi” di Piazza Adua a Firenze, segnati da bisbigli, parole vaganti dagli accenti stranieri e non; miscugli di facce dalla pelle diversa.

Odore acre di sudore nell’aria appena mossa da pale-ventilatore al tetto e file di lattine e bottigliette allineate attorno a un contenitore che strabocca di turistici rifiuti .

L’attenzione si desta ogni tanto: gli annunci dell’altoparlante più o meno chiaramente scandiscono che è in partenza al n.5 il pullman per Grosseto e al n.3 Messina/Catania, ecc. ...

Giovani e meno giovani, belli e brutti, soli e accompagnati, in corsa con un pizzico d’ansia per destinazioni diverse: ritorni o mete nuove? Pendolari o routine familiare- settimanale per le località vicine a Firenze?

Di fronte al pullman cambia il punto di vista: “D.D.P per Viareggio”, perfetto orario, le 18’15; uniti e perfettamente sconosciuti verso una meta comune, Viareggio.

L’aria condizionata è ben regolata, per fortuna, e la certezza di un comodo posto a sedere rincuora; l’olfatto non è più disturbato come nella sala di attesa e spero che l’occhio e la mente godano finalmente di spazi allettanti.

Enormi tableau ed enormi striscioni sono le quinte giganti di un palcoscenico senza sfondo, occupato da interminabili file di macchine, una marea (è venerdì pomeriggio).

L’autista, un bravo habitué del tragitto, vista la desolante realtà, sussurra: tentiamo un percorso alternativo, almeno fino a un certo punto.

Entrando e uscendo da caselli autostradali limitrofi salta brillantemente il grosso ostacolo iniziale (1/2 ora sicuramente di tempo guadagnato) e fila bene pur nel traffico autostradale.

Finalmente “il verde”o meglio “lo scalare dei verdi”che solo il paesaggio toscano sa offrire, i campi di girasoli mai disgiunti dalla “vangogghiana” memoria, ma tutto questo è spesso turbato da trilli, squilli, musicchette, e

conversazioni che non vorresti sentire. Il tuo vicino sgomita, in cerca del coperschietto del suo telefonino. Due tedeschi in pantaloncini corti studiano la guida con una bottiglietta d’acqua in mano.

Man mano che ci si avvicina a Viareggio sento che l’armonia cercata è rimasta sul campo di girasoli: ora il pensiero vola ai mille perché della tragedia viareggina del 29 giugno.

.....  
Ogni albero dal tronco solitario svetta con la sua chioma di verde graduato e offre tremolii disgiunti di foglie contro un cielo pallido, nebbioso nel suo celeste abusato.

La natura può essere profondamente bella, ma anche indifferente all’ umano strazio.

Ogni foglia che tremola nel venticello sottile potrebbe essere, chissà, il soffio di un’anima miracolosamente rinata, testimone di un’esistenza altra o il miraggio di una ninfa che fa capolino offrendosi e negandosi nel suo fruscio, in un gioco di luci prima sommesse poi accese, abbaglianti, a nascondere sguardi indiscreti verso il mistero che sta oltre il travagliato esistere terreno.

Il bianco e il nero (assenza di colore) scendono ora sulle verdi chiome ancora tremolanti: lo strazio terreno raramente ha colore, e si concentrano e si allargano in nuvole dal fumo scuro; si confondono con grida, fuoco, lamiere, macerie, corpi cremati: polvere che torna alla terra.

Tutto ora si annubbia e si accavalla: lattine, bottiglie e bottigliette, rifiuti di ogni genere con il caos delle morti impreviste e deliranti.

I nuovi assetti ci consoleranno?  
Forse per continuare in un vortice eterno di dolore e di speranza in un futuro con chiome sempre verdi e foglie tremolanti bacciate da ninfe pietose.

Giovanna La Torre Marchese

Sicilia cultura

**Salvatore Di Marco**

L’Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali ha nominato come referente per la Sicilia il prof. Salvatore Di Marco di Palermo, socio onorario della prestigiosa Associazione. Il prof. Di Marco è oggi uno dei più noti studiosi della poesia siciliana in dialetto, fondatore e direttore sia della “Rivista italiana di letteratura dialettale” che del “Giornale di Poesia Siciliana”, e presiede inoltre i più importanti premi letterari dell’isola. Egli stesso autore di varie raccolte di liriche in Sicilia fin dagli anni Cinquanta, ha pubblicato numerosissimi studi critici occupandosi di autori che vanno da Antonio Veneziano a Giovanni Meli, da Tempio a Martoglio, da Alessio di Giovanni ad Ignazio Buttitta fino ai poeti delle più recenti generazioni. S’è anche occupato di figure rappresentative della letteratura dialettale dell’Italia contemporanea, da Biagio Marin a Mauro Maré, da Mario Dell’Arco a Franco Scataglini, da Albino Pierro a Franco Loi, e soprattutto dei più recenti “neo-dialettali”.

Intervistato sulla sua recente nomina ha, fra l’altro, detto: “La Sicilia ha un legame speciale con l’Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali” e con il suo Presidente Mimmo Staltari poiché il suo primo congresso, quello fondativo, si svolse a Palermo nel 1951. Per quanto mi riguarda, ho accettato l’incarico e darò la mia collaborazione per lo sviluppo e il consolidamento dell’Associazione in Sicilia non soltanto perché questa è la terra dove la poesia dialettale ha una tradizione di altissimo segno e una storia lunga di nobilissimi secoli, ma soprattutto perché questo - nella nostra isola - è un momento particolarmente difficile per il futuro della nostra letteratura dialettale e non. Molte istituzioni culturali sono in grave difficoltà e le istituzioni politiche sottostimano il ruolo della cultura come elemento comprimario dello sviluppo sociale e civile. Ci confronteremo con le istituzioni sulla base di idee e di progetti. Anche i poeti dialettali in Sicilia debbono ritrovarsi insieme ai poeti di tutta Italia in un impegno comune per restituire dignità e futuro alla grande civiltà dei dialetti e al suo patrimonio letterario d’ieri, oggi e soprattutto domani, io sono pronto al dialogo, ma con tutta l’Associazione siamo pure pronti ad agire. Da poeti e da cittadini”.



## Omaggio a Piero Carbone

Piero Carbone è ben noto ai lettori di Lumie di Sicilia per la sua assidua ed apprezzata presenza sulle nostre colonne. Nato nella terra di Sciascia, è scrittore autentico, cultore della civiltà contadina che nelle sue poesie trova voce "primordiale" ed appassionata

Un prestigioso riconoscimento gli è stato recentemente tributato a Grotte (AG), col conferimento del Premio "Martoglio" per l'ultima sua raccolta di poesie in dialetto siciliano "Venti di sicilinconia".

Nella motivazione si legge fra l'altro: "Le venature malinconiche e il sigillo di una ben pronunciata sicilianità spirituale e culturale del poeta, conferiscono alla raccolta "Venti di sicilinconia" il segno di una interessante suggestiva liricità".

La raccolta è in corso di pubblicazione per le Edizioni Medinova di Favara (AG), curate da Antonio Liotta,

### 5. *parpagliuni a la lumera*

"E mi nna jiri di stu paisazzu  
Ccu li mpami e li sbirri un ci la  
puozzu"  
cantava la canzuna. Ora canta:

Li carrabbunera si vuscanu lu pani  
e li nfami su nfami di natura.

Li parrina dicinu la missa,  
nun fari chiddru chi dici la batissa.

Tutta la giuventù è tri quarti persa  
jittata bar bar schinìa e s'ingrassa.

La pulitica, chiddra di na vota,  
ora è na farsa, na rota sbunciata.

La pulitica chiddra di sempri,  
chiddra c'avissi a essiri e nun è.

Disoccupati o granni vivitura  
o sunnu sinnaci o fannu  
l'assessura.

Mi nni vaju di stu paisazzu.  
Rièstu? Cu mi lu fa fari?  
Appena sbuontu di la cantunera,  
rituornu: parpagliuni a la lumera.

"E vado via da questo paesazzo/con gli infami e gli  
sbirri/non ce la faccio"/cantava la canzone. Ora  
canta:/I carabinieri si buscano il pane/e gli infami  
sono infami di natura./I preti dicono la messa,/non  
fare quello che dice la badessa./Tutta la gioventù  
è per tre quarti persa/buttata tra i bar flirta e  
s'ingrassa./la politica, quella di una volta,/ora è  
una farsa, una ruota sgonfia./La politica, quella di  
sempre: quella che dovrebbe essere e non è./  
Disoccupati e grandi bevitori/o sono sindaci o  
fanno gli assessori./Me ne vado da questo  
paesazzo./ Resto? Chi me lo fa fare?/Appena  
svolto l'angolo,/ritorno: moscerino attratto dal  
lume.

### 11. *n-silenziu si l'agghiutti*

Mamma, li turchi  
su junti a la marina,  
cantava anticamente  
la canzuna.

Scinnivanu ccu armi  
e scimitarri.  
Sbarcavanu arraggiati  
comu cani.

Ora arrivanu di notti  
a l'ammucciuni,  
ammunziddrati  
n-capu li varcuna.

Parinu lapi, lapi  
appizzati  
a na vrisca di felì  
nccatinati.

L'acqua l'annaculia.  
Mancianu luna.  
Chinu lu cori  
ma muorti di fami.

A Puortu Palu c'è cu và,  
cu và a Pachinu,  
a Lampedusa, o puru  
cchiù luntanu.

Nuddru li vidi,  
nuddru li scummatti,  
pirchè lu mari n-silenziu  
si l'agghiutti.

Mamma, li turchi/son giunti alla marina,/ cantava  
anticamente,/la canzone./ Scendevano con armi/e  
scimitarre./ Sbarcavano arraggiati/ come  
cani./Ora arrivano di notte/ di nascosto/  
ammassati/ sopra i barconi./ Sembrano api, api/  
attaccate/ a un favo di miele/ incatenate./  
L'acqua li dondola./ Mangiano luna./ Pieno il  
cuore,/ma morti di fame./A Porto Palo c'è chi  
va,/chi va a Pachino,/a Lampedusa, oppure/ più  
lontano./Nessuno li vede,/ nessuno li cerca,/  
perché in silenzio/il mare se li inghiotte.

### 18. *ma nun è pi tutti uguali*

Ci su autisti, ci su uscieri,  
presidenti, cancellieri.  
Ci su judici, avvucati...

Cu fa mprestiti e palazzi  
cu arricogli pizzu e grana  
cu è pagatu p'ammazzari  
cu ci vinni li pistoli  
cu l'arresta  
cu nni scrivi  
n-capu libra e li giornala.

Cu fa liggi n-Parlamentu  
cu assicuta latitanti  
cu va n-carciri è guardatu  
cu si penti è stipendiatu.

Nni sta fabbrica speciali  
cu ci campa, cu ci mori.  
Ma nun è pi tutti uguali.

Vi sono autisti,vi sono uscieri,/presidenti,  
cancellieri./Vi sono giudici, avvocati.../Chi fa  
prestiti e palazzi/chi procaccia "pizzo" e soldi/chi è  
pagato per ammazzare/chi gli vende le pistole/chi  
l'arresta/chi ne scrive/su libri e giornali./Chi fa  
leggi in Parlamento /chi insegue latitanti/chi va  
in carcere è vigilato/chi si pente è stipendiato./In  
questa fabbrica speciale/chi ci campa, chi vi  
muore./Ma non  
è per tutti uguale.

### 20. *sicilincunni*

Ma chi sunnu sti sicilincunni?  
Pinsera.

Pampini  
di vigna nvirdicata.

Pampini  
d'un arbulu cadutu.

Ma cosa sono queste sicilincunnie?/  
Pensieri./Foglie,/di vite rinverdita./Foglie,/di un  
albero caduto.

## Grandpa racconta...

*Turi Scordù, surfararu,  
abitanti a Mazzarinu;  
cu lu Trenu di lu sulu  
s'avventura a lu distinu*

Ignazio Buttitta

A chi aveva "lasciato la propria casa per servire la Patria in armi", fino a pochi decenni orsono, a conclusione dell'obbligata Messa domenicale era dato ascoltare la "preghiera del soldato", rivolta al Signore Iddio che all'atto della creazione aveva "voluto distinta in molti popoli l'umana famiglia".

*Dove si nasce,  
la terra prima o poi,  
richiama gli uccelli  
che volano per il mondo*  
Giacomo Luzzagni

Una famiglia ...inquieta, questa, che tende a...mescolare le carte ignorando e aggirando gli steccati strumentalmente quanto arbitrariamente eretti in nome di questa presunta indicazione divina.

E' un fenomeno antico quanto l'umanità questo migrare altrove alla ricerca di pace e di un tozzo di pane, spinti da guerre, carestie, persecuzioni politiche e religiose. Per contro, nelle "cittadelle" verso cui sono indirizzati i flussi migratori si tendono ad enfatizzare - ed è cronaca quotidiana - gli squilibri di varia natura ed entità che indubbiamente comportano, ignorando però o trascurando nel contempo l'apporto di preziosa linfa vitale che l'inserimento di migranti, prevalentemente giovani, trasfonde nelle disseccate ghiandole mammarie delle opulente società di oggi.

Gli emigrati "interni" della mia generazione ricordano la comparsa nel nord del Paese di cartelli che vietavano l'ingresso a locali pubblici "ai cani e ai meridionali". Un'esperienza, questa, che ci induce a guardare con occhio particolare ai risvolti "interiori" di questo "sradicamento" della pianticella umana dal suo habitat naturale, di indagare sui drammi quasi sempre ignorati che lo segnano, di soffermarci sul prezzo richiesto.

Rinnovando il travaglio di Odisseo, gusci di noce gravidi di trepidanti speranze intrecciano oscene danze di morte col procelloso mare-monstrum. Spesso, troppo spesso, l'anelito verso la "terra promessa" sfuma nel ghigno della disperazione e nel rigore della morte: è il tributo da versare alla cassa della *diversità* nel grembo dell'umana famiglia, principio immanente appena scalfito da roboanti quanto farisaiche declamazioni di fratellanza e solidarietà, più spesso recitate che sentite e praticate.

Sul corpo consunto di tanta parte dell'umanità affonda, scava e si accanisce il coltello dell'indifferenza e dell'egoismo, si celebra il respingimento di ogni senso di colpa o di dubbio con ciniche esplosioni di "gratificazione" impietosamente quanto beffardemente trionfalistiche.

In questo paesino di Sicilia, dove si rinnova l'annuale rito del ritorno alla "casa madre", m'imbatto in un giovane dalla pelle scura (dono di natura, sia ben... chiaro, escluso l'intervento della lampada solare che aiuta i nostri vecchietti a combattere la fatua battaglia dell'apparenza), seduto assorto su un muretto di campagna: ne colgo lo sguardo trasognato, un raggio laser puntato oltre l'orizzonte. Se un giorno -un sogno!- potrà qui avere una famiglia, forse per la sua bimba evocherà sconfinati altipiani e intricate giungle, infocate distese desertiche interrotte da verdi oasi, grandi fiumi sacri e nobili animali, racconterà i colorati racconti di una terra lontana inframmezzandoli con fasciose danze della pioggia, richiamando i poteri taumaturgici dello stregone del suo villaggio, i magici miti, i colorati costumi e le usanze della sua precedente esperienza umana, e lo farà - anche facendo ricorso alla fantasia- con accenti ispirati che possano imprimere nell'animo di quella sua creatura "il marchio di origine". E la bimba ascolterà avidamente incantata, nella solennità della "iniziazione" agli arcani riti di quella patria sconosciuta, per custodirne il senso nel più profondo della sua interiorità.



Ed è ciò che, a parti rovesciate, tanti anni fa è capitato alla nostra amica **Giuseppina Geluso**, figlia di emigrati da Caltabellotta negli States, dove nel *bozzolo* della cucina della modesta casa di Brooklyn riceve da *Grandpa*, il nonno, il battesimo della sicilianità, una fede cieca che le farà amare visceralmente e per sempre la Sicilia pur senza conoscerla.

A tarda età ha cominciato a scrivere poesie (rammaricandosi di essere costretta ad usare l'inglese, del siciliano conoscendo solo lo *spelling fonetico*) nell'intento di "lasciare ai pronipoti qualcosa sulle loro radici siciliane": motivo conduttore il tenero ricordo di quell'uomo dai capelli d'argento, fascinosa affabulatore, che sotto una pergola di "*racina muscatu*" trae dal *friscalettu*, ricavato con le sue mani callose da una canna da zucchero, ammaliani melodie di quel posto là, oltre l'Oceano, la sua mecca, da cui era partito nel 1879.



A lui ha dedicato questo "bozzetto", qui di seguito proposto ai nostri lettori, la cui traduzione in italiano e in siciliano è stata per lei motivo di

particolare emozione: **"It makes me feel like a little girl again sitting around the pot-belly stove captivated by Grandpa's colorful accounts of his life in Caltabellotta... Grandpa must be very happy at having the stories he told me in his native language: Mi fa sentire come una ragazzina nuovamente seduta intorno alla panciuta stufa, rapita dai coloriti racconti della sua vita a Caltabellotta di Grandpa... Grandpa sarebbe molto felice di avere nel linguaggio natio le storie che raccontava a me).**

E, aggiungiamo noi, sarebbe ben orgoglioso del frutto germogliato da quel seme piantato tanti anni fa in terra straniera.

## Il cantastorie siciliano

Avevo quattro anni appena quando cominciarono  
i racconti,  
narrati nella sola lingua che conoscevo,  
il musicale dialetto di Caltabellotta.

La stufa panciuta  
nella nostra cucina a Brooklyn  
trasforma la stanza in  
un confortevole bozzolo.  
I miei occhi curiosi guardano  
Grandpa sbucciare un'arancia  
in un'ininterrotta spirale,  
buttata sulla stufa:  
sfrigolante profumo di agrumi  
impregna l'aria.

Grandpa, ora seduto sulla sua sedia,  
soddisfatto di sapermi al mio posto,  
gli occhi chiusi proiettati nel passato,  
parla di un posto immerso nella luce del sole,  
dove crescono zucchine di misure gigantesche,  
boschetti di olive nere come ebano e fichi  
addolciscono l'aria quieta,  
distese di vigneti  
reggono grappoli grandi come meloni.

Dipinge ritratti, questo artista della parola,  
di viste con dorati campi di grano,  
fiammanti papaveri disseminati fino al mare,  
dove l'orizzonte incontra cieli azzurri,  
cieli nerocorvini nelle notti senza luna,  
quando si possono toccare fantastiliardi di stelle.

Parla di somari che tirano vivaci carri dipinti,  
di come il pastore scende  
dalla montagna ogni mattina  
col suo gregge di pecore, portando il latte per la giornata;  
pecore munte -porta a porta - in *quartare* di argilla.  
Dei ragazzi si fermano vogliosi di un assaggio,  
ancora caldo e fragrante con bollicine di schiuma

E racconta, con espressione birichina sul volto,  
come si trascinò attraverso le catacombe  
un posto proibito,  
umido e buio,  
grande il pericolo;  
il brivido e l'eccitazione  
erano palpabili, sottolineata.  
Io so che è divertito per il terrore sul mio volto  
la mia mente è prigioniera della sua voce.

## U cantastori sicilianu

Era nica di quattr'anni quannu cuminciaru  
i cunti,  
cuntati nnâ sula lingua ch'accanuscia:  
a parlata, (na musica!), di Caltabellotta.

Cu dda stufa panzuta  
ntâ cucina a Brooklyn  
a stanza addiventa  
n'aniru di paraddisu.  
L'occhi mei, curiosi, talianu  
*Grandpa* che munnannu n'arancia  
câ scorza fa un nastru tutt'unu  
e lu jecca supra a stufa:  
svampa un profumo di zagara  
chi jinchi tutta a cucina.

*Grandpa*, ora assittatu suprâ so seggia,  
cuntu di sapirimi ô me postu,  
l'occhi chiusi persi ntô passatu,  
parla d'un postu a moddu ntâ luce dû suli,  
unni criscinu cucuzzi enormi  
voscura di alivi niuri comu pici e ficu  
chi fannu ruci l'aria ferma,  
vigni a mai finiri  
portanu u pisu di rappuli rossi comu miluna.

Pitta ritratti, stu mastru dâ parola,  
campi di frumentu d'oru a vista d'occhju,  
papparini russi fiammanti c'arrivanu finu a mari,  
unni l'acqua 'ncontra celi cilesti,  
celi niuri senza funnu nta li notti senza luna,  
quannu poi tucari cu manu un tiribiliu di stiddi.

Parla di scocchi chi tiranu carretti pittati a festa,  
di comu u picuraru scinni  
di la montagna ogni matina  
cu tutti i pecuri, purtannu u latti pâ jurnata;  
pecuri munciuti - casa pi casa- nta quartari di crita.  
Na pocu picciotti si fermano spinnati di un muccuni cauru  
cauru, ciaurusu cu occhiceddi di scuma.

Pari 'n diavulu maliziusu mentri cunta  
comu travirsau i catacombi  
nta un postu tintu,  
umitu e scuru,  
cu gran piriculu;  
un trimulizzu comu frevi  
si sintia nall'aria, iddu 'ncarca.  
Iò sacciu chi s'addiverti pû scantu pittatu nâ me facci:  
a menti mia è prigionera dâ so vuci.

Nelle rovine del romitorio  
che guardano dall'alto il paese,  
dove in tempi remoti  
cattivi draghi mangiavano i bambini,  
egli se l'era svignata attraverso gallerie  
e celle di monaci  
mentre venti ululanti fischiavano dietro gli angoli.

Arde quando racconta  
come rubava grossi pezzi di pane  
da intingere nell'olio d'oliva  
conservato in grandi vasi,  
aromatico verde liquido  
accuratamente spremuto,  
un tesoro  
che non poteva sprecare.

Sua madre avrebbe potuto dire  
dalle macchie sulla sua camicia  
quanto in basso era arrivato nell'anfora,  
una tentazione alla quale non poteva resistere,  
sebbene sapesse che avrebbe dovuto scontarla  
con un po' di colpi dalla larga cinta di suo padre.

Queste storie "cattive" facevano aggrottare le ciglia a  
[Grandma,  
ma lei non riusciva ad arrestare il flusso di parole  
una cascata che veniva fuori dalla sua mente vigorosa:  
un ragazzo ancora una volta  
nelle montagne di Sicilia.

I racconti delle tradizioni restavano fissi  
come narrate dai contadini dai secoli passati,  
il ciclo che non potevo essere io a spezzare,  
ma da ripetere ai miei figli  
e anche ai loro figli.

Ho promesso a me stessa che un giorno  
io vedrò l'isola di Persefone.  
Mi avvolgerò le storie di Grandpa  
e le porterò dietro  
per sentirlo camminare accanto a me



**Giuseppina  
Geluso**  
nata a  
New York  
il 30.9.1921



Nta li rovini di ddu postu  
chi di supra talianu u paisi  
unni ê tempi ri tempi  
mammaddrau tinti si manciavanu i picciriddi  
iddu si l'avia squagghiatiu pi gallerii  
e celli di monaci  
mentri u ventu friscava di tutt'î banni.

E' addumatu quannu cunta  
comu arrubbava rossi tozzi di pani  
p'ammugghiarili nall'ogghiu d'aliva  
sarvatu nta granni giarri,  
prufumatu virdi liquidu  
sprimutu cu cura,  
un tesoru  
chi nun putia spardari.

So matri avissi pututu riri,  
taliannu li macchi da so cammisa,  
finu a unni avia arrivatu nto vasciu ntâ giara,  
na tintazioni chi nun putia risistiri ,  
puru si sapia chi l'avia a pagari cara  
cu na pocu d'allisciati dâ cinga di so patri.

Sti storii *tinti* facianu arricciari a frunti di *Grandma*  
ma idda un c'arriniscia a firmari stu ciumi di paroli,  
na cascata chi vinia fora da so forti mirudda:  
nautra vota picciottu  
nta li muntagni di Sicilia.

I cunta di li usanzi antichi arristavanu i stessi  
comu li cuntavanu i viddani di li seculi passati,  
u giru chi iò nun putia rumpiri,  
l'avia a ripetiri ê me' figghi  
e puru ê figghi di me' figghi.

Prumisi rintra di mia chi un jornu  
iò viu l'isula di Persefuni.  
Mi agghiumminiu ntê cunti di Grandpa  
e mi li portu appressu  
pi sentilu chi camina a ciancu di mia.



*le fiabe che più non possono muovere gli eruditi*

Pan è figlio di Zeus e di Penelope. Secondo alcuni egli è figlio di Hermes e della ninfa Callisto. Dio delle foreste e dei pascoli, dei pastori e delle gregge, nacque del tutto sviluppato, con la faccia di satiro, cioè mezzo uomo e mezzo caprone. La madre nel vederlo ne ebbe spavento, ed Hermes, per questo motivo, lo condusse nell'Olimpo, luogo nel quale suscitò l'ilarità di tutti gli dei. Frequentatore delle selve, compariva davanti ai pastori, che fuggivano con le loro mandrie. Egli era però un dio benigno; amante delle ninfe e della musica; inventore del flauto pastorale (*siringa*). Pan fece parte del seguito di Dioniso: il dio, soprannominato dai Greci, Iacco, lo spirito dei campi e dei vigneti. Il culto di Dioniso, in Sicilia, fu introdotto dai coloni megaresi.

Gli studiosi sono concordi nel considerare il Caprone simbolo di fecondità, simile a quello di Pan, il fecondante della natura. Gli Egizi avevano consacrato il Caprone forse a Osiride. Per questa ragione non distinsero più Osiride da dio Pan, anzi al contrario, lo ritennero lui stesso. Il Caprone, consacrato ad entrambi, incarnava Dioniso. Questa interdipendenza si riscontra anche tra Dioniso e Demetra. Demetra elusina e Dioniso li ritroveremo interdipendenti, nei tempi della celebrazione dei misteri del culto che, in origine, ebbero carattere agrario: celebravano la discesa di Demetra o Cerere all'inferno, la ricerca e la risurrezione di Persefone, adombrante la rinascita della vegetazione. Alla dea, in Sicilia, furono sacri i boschi di Enna, nei quali si ravvisa un Hortus conclusivus". Come Demetra la dea è protettrice della coltivazione, assimilabile con la dea Malophoros, adorata a Selinunte, nel maggiore dei templi e il più antico. Le ipotesi, circa la sostituzione, in Demetra Malophoros, sono derivate dal carattere polivalente della divinità e dalla povertà di precisi documenti: da cui l'atmosfera di mistero e di splendida ambiguità.

Il culto di Demetra Malophoros era stato introdotto a Selinunte dai Megaresi di Sicilia, coloni di Megare Nisea. Pausania, storico greco, spiega l'appellativo Malophoros, dato alla dea, e nel senso che la dea proteggesse pecore e gregge.

Nei periodo in cui i boschi più estesi attirarono piogge abbondanti, i pascoli non mancarono. Ben presto le popolazioni crebbero e la Sicilia dovette darsi all'agricoltura. Così i Siciliani ebbero come divinità la Dea madre. Le loro principali

feste furono quelle che ebbero legami con le vicende annuali della vita rurale.

L'allevamento ebbe una rilevante importanza, quando la coltivazione non rappresentò un'unica risorsa.

Gli abitanti, di tutto il territorio selinuntino, tennero in grande considerazione l'allevamento, perché il latte e la carne ebbero un peso rilevante nell'alimentazione. Al riguardo, sembra importante ricordare un certo numero di recipienti con buchi, utilizzati per la scolatura e per la conservazione dei formaggi. Uno dei recipienti si conserva nel Museo Archeologico di Agrigento. Il bestiame fu necessario per i vestiti, le calzature e per i sacrifici da compiere.

Su una scodella di Policastro spicca in rilievo, nel mezzo di una mandria, la figura di fanciullo, che munge una vacca. Molti sigilli, alcuni in oro, rinvenuti nell'agrigentino, a Muxaro, raffigurano tori; altri invece, trovati altrove, raffigurano capre, pecore e lattai, con sulle spalle un bastone da cui penzolano otri o giare piene di latte.

Come adesso, gli antichi pastori delle campagne selinuntine (si stendeva il territorio, dal fiume Crimiso all'Halikos oggi, rispettivamente denominati, Belice e Platano) praticarono la transumazione. Dopo la raccolta che si faceva di buonora, le gregge erano condotte sulle montagne, per buona parte dell'anno.

Molta della fauna antica sopravvisse, stando alle verifiche effettuate dall'archeologo Biagio Pace che scrive: "... Non è da dubitare che in età classica vivessero in Sicilia, tra i boschi così vasti, cervi, daini e caprioli, già documentati nelle stazioni preistoriche e dei quali il daino ed il capriolo sono perduranti fino ai nostri tempi, mentre il cervo è ricordato ai tempi di Timoleonte (IV secolo a. C.)

Nella regione degli Elimi (nel trapane) è testimoniata la presenza dell'orso. L'animale fu considerato sacro, al pari della colomba sacra ad Afrodite. In onore di Afrodite, a Erice, si tennero feste, con cui si credette di esaltare la sua partenza, insieme con le altre colombe, per raggiungere il giardino e il tempio libico di Sicca Veneria, dove la dea si sarebbe concessa agli uomini, e infine il suo ritorno.

Sembrerebbe che il culto di Afrodite o Astarte fosse diffuso nel mondo greco come in quello fenicio. In ogni caso, il culto in onore della dea sarebbe il culto, in adorazione della terra fertile, che, nell'annuale ciclo della vegetazione, si mani-

festava.

Nel 1954, durante un'esplorazione della grotta Lisaredda, nei pressi di Sambuca, venne alla luce, tra i resti di un insediamento, un corno di cervide. La stazione preistorica sarebbe assimilabile al VI millennio a.C. Di tutti gli animali, che avevano popolato i boschi, i monti e gli altopiani, rimanevano pochi esemplari: cani, volpi, conigli, istrici, ovini e caprini. Gli uccelli erano del genere migratorio.

Fra gli uomini, che per primi abitarono la Trinacria, poi detta Sicilia, vi furono esperti marinai; la restante parte visse tra i monti e gli altopiani e furono pastori. Racconta Ignazio Cascio, che fra queste due popolazioni, si vennero a creare forti ostilità. La Sicilia allora era una terra incantevole: qua gregge del Sole al pascolo, protette dalle Ninfe; là i Ciclopi, con un solo occhio, e i Lestrigoni, antropofagi. Omero mette insieme, nella Sicilia preistorica, due popoli: i Sicani e i Siculi. Abbiamo saputo da Omero che i Greci trafficavano e scopriamo che commerciavano schiavi e abbiamo saputo anche che gli amanti di Penelope suggerivano di vendere Ulisse, a questi mercanti.

Gustavo Chiesi (scrittore modenese), ricostruendo, con competenza e passione, la storia della Sicilia, si mantiene lontano dalle narrazioni mitiche. Nella sua storia, per i colonizzatori pregreco e greco fu umiliante imbattersi, in Sicilia, con una civiltà più progredita della loro, ma soprattutto più antica. Per questa ragione, i popoli invasori cercarono di annullare ogni traccia nell'isola, che documentasse la passata civiltà. La riflessione del Chiesi, sulle "storielle inventate" dai Cretesi, dai Greci e dai Romani, per occultare la "vera storia della Sicilia e dei siciliani", per la chiarezza e concretezza degli argomenti trattati, ci sembra da condividere, soprattutto quando scrive: "Tutte queste fiabe oggi mai non possono più muovere gli eruditi". Platone nel "Gorgia" si sofferma sul poeta Pindaro, alludendo al furto dei buoi da parte di Ercole(o Eracle). Infatti, scrive: "...Questo, più o meno - non so a memoria il canto - dice Pindaro; dice, insomma, che Ercole si portò via i buoi di Gerione, non avendoli ne pagati nè ricevuti in dono, ma questo è giusto per natura, e cioè i buoi, qualsivoglia altra proprietà dei meno valenti e dei più deboli, spettano al migliore e al più forte".

## Marco Scalabrino ha letto per noi....

### Callimaco, 310 ca. a.C.

“O tu ca passi ... / ricordati ca sugnu ... patri / d’un Callimacu natu nta Cireni / ... pueta”;

“Passanti, tu si’ accantu di la tomba / di lu figghiu di Battu, / bravu comu pueta.”

Biografia essenziale – luogo di nascita, paternità e (ribadito) *status* di poeta – fornitici di prima mano, rispettivamente dagli epitaffi per il padre, Batto, e per se stesso. A corredo di questo succinto elaborato su Callimaco, poeta, erudito, precettore, catalogatore della Biblioteca di Alessandria d’Egitto, ricorriamo a taluni convenienti cenni e, quanto a ciò che più ci preme in questa sede: la poesia, come egli la percepì e la realizzò, al supporto dello stesso autore.

E ci avvarremo – in apertura un anticipo – di un risicatissimo numero di versi, per giunta nella loro traduzione in dialetto operata da Salvatore Camilleri, poeta e letterato siciliano tra i più insigni del secondo Novecento, il quale in proposito appunta: “Con Callimaco la poesia greca si rinnova, e per le mutate condizioni politiche, quali sono quelle che seguono il grandioso sogno di Alessandro, e per una nuova concezione della vita, a misura d’uomo, più legata alla realtà, al contingente. Di questa poesia, egli è il poeta più alto, il teorico più illuminato, l’artista più completo.”

La poesia di Callimaco rompe col “canto unico e continuato”, non celebra più il mito degli dei e degli eroi. Essa predilige “la brevità e la leggerezza”, congiunte alla raffinatezza dello stile, e per prima intese indirizzarsi non alla moltitudine ma a un uditorio selezionato che ne cogliesse e apprezzasse lo spirito, l’erudizione, la grazia, l’ironia.

Ma l’aspetto più rimarchevole, determinante, che in definitiva ci incanta, è quello del poeta dalla consapevolezza e dalla originalità assolute, dell’innovatore il quale concepisce che la poesia deve inoltrarsi per i sentieri inusitati e non già ripercorrere le piste battute, deve trovare in sé la propria autonoma giustificazione – la nozione dell’arte per l’arte – e sottrarsi ad ogni finalità morale, pedagogica, civile, religiosa ...

“Pueta, si addevi / ‘n-animali pi fari un sacrificiu, / criscilu beddu grassu. / Però la puisia l’hâ fari sèngula. / Pi di chiù ti cumannu di non fari / la stissa strata di li carriaggi / unn’è ca tutti passanu a fudduni. / Non mettiri li roti / di li to’ carrioli /

unni ci sunnu già li ntacchi fatti // nta la carrata granni. / Pigghia trazzeri novi / puru si sunnu stritti.” E ulteriormente proclama: “Odiu la puisia fatta a stighiola / e la strata cumuni, ca la fudda / scarpisa d’ogni parti. Non m’attira / n’amanti ca si duna a chistu e a chiddu. / Non bivu a la funtana di la chiazza. / Disprezzu chiddu c’apparteni a tutti.” Quest’ultima altresì nella versione in lingua allestitane da (un altro illustre siciliano) Salvatore Quasimodo: “Non amo la poesia comune e odio / la strada aperta a chiunque. / Odio un amante goduto da tutti / e non bevo a una pubblica fontana. / Odio ogni cosa divisa con altri.”

Non senza ragione dunque, Callimaco fu definito il più moderno tra i Greci, si è parlato della sua quale l’archetipo di una visione nuova della poesia, antesignana quasi di quella moderna.

In polemica con le accuse mossegli: “Dicinu ca nonaju / mancu scrittu un puema, granni e grossu, / di milli e milli canti, / dicantannu li re / o li superbi eroi di lu passatu, / ma sulu puisii di pocu versi, / com’è ca li po fari un picciriddu”, egli ribatté: “Canciati sistema; / mparati a giudicari / la puisia cu l’arti, / non cu la longa ammatula / pertica pirsiana, / e non m’addumannati / canti comu li trona ca ribbùmmanu! / Non è còmpitu miu, / ma còmpitu di Giovi truniari.”

Callimaco, dopo oltre duemila anni, ancora esemplare.

### Eugenio Giannone: *Quannu* ...

Già narratore e saggista, collaboratore di svariate riviste, autore di numerose pubblicazioni, artefice del rilancio della figura e dell’opera degli autori della sua terra, Alessio Di Giovanni *in primis*, Eugenio Giannone esordisce adesso, con **Quannu** ... Sicily Kult – Cianciana 2008, quale poeta dialettale.

Rimarcata la bella immagine di copertina, opera di Giuseppe Petruzzella, il volume, prefato da par suo da Salvatore Di Marco, ha il pregio di essere snello e si articola in 28 brevi testi in dialetto più, nell’appendice, sette testi in lingua.

*Quannu* è il frammento che dà il titolo al libro e che altresì apre lo stesso.

E basta proprio scorrere i titoli dei componimenti per farsi una eloquente idea della sensibilità e dei temi che Eugenio Giannone vi tratta: *Maghreb, Terra mia, Paisi, A la cruci, Lu veru amicu, Vicini, Quann’arriva è pi tutti, La vita nun è sulu puisia, Forza Sicilia, Signuri chi faciti di*

*sti tempi?*, e in Italiano, *A Quasimodo, Cianciana, Auschwitz, I Papa’s boys*.

A proposito afferma Salvatore Di Marco, che questa raccolta ha “tenuto a battesimo”, la “preferenza dell’autore per l’endecasillabo e per l’ottava siciliana”, che in Giannone risente “della lunga confidenza con i modelli della poesia siciliana di cui egli è studioso attento” e che “riporta il lettore ai suoni antichi della parlata ciancianese”, ai luoghi “che sopravvivono nella memoria e nelle usanze quasi dimenticate.”

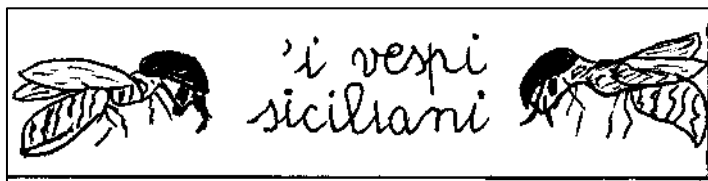
Entro tale ambito formale si snodano i contenuti dell’attualità e “dell’impegno civile, legati alle problematiche del meridionalismo sociale, alla fustigazione di un certo malcostume”, unitamente al “canto sereno nei motivi dell’amore, il tratteggio elegiaco della natura, la liricità intensa e commossa.”

Giusto a mo’ di assaggio, abbiamo scelto da *Quannu* ..., e vi proponiamo, un suggestivo (quanto soggettivo) “montaggio” di una rapida selezione di versi: Scurri muscia la vita / ‘n mezzu la chiazza di lu me paisi: / lu silenziu scoti la currera, / nuddu mi parla cà sugnu forestu / e cantu a la furtuna. / Quannu d’estati ‘mpazza la calura / allur’è tempu di chiuji putia. / Signuri, chi faciti di sti tempi?



**quello messinese è un territorio bello, ma troppo spesso sfregiato, violentato dal peccato dell’uomo, da interessi privati ed egoistici, noncuranza, logiche perverse e speculazioni di ogni ordine e grado”.**

dall’omelia dell’Arcivescovo di Messina durante i funerali delle vittime dell’alluvione del 2 ottobre



Nella tradizione contadina della Valle del Belice, *zabbina* è il siero ancora caldo della ricotta in cui intingere pezzi di pane casereccio = *fari zabbina*. L'aver dato il titolo di "zabbina" alla sua ultima raccolta di testi in prosa e poesia esprime l'intento dell'autore, **Vincenzo Ruggirello**, di *ammugghiari* il pane della saggezza nel ribollente siero della cultura siculo-mediterranea.

Numerosi dei testi riportati nella raccolta sono stati già anticipati sulla nostra pubblicazione: Vincenzo Ruggirello, quindi, è per noi personaggio familiare, conosciuto ed apprezzato non solo per il fine umorismo ed il suo spirito caustico che "scapiglia" personaggi e modi di essere di certo perbenismo parruccone di paese, ma anche per l'elettismo dei motivi ispiratori dei suoi numerosi scritti (per gran parte pubblicati con lo pseudonimo di *ceo* / su "liberodiscrivere edizioni")

## Piccole cose

Piccole cose. Piccole semplici cose. Le conosci da bambino e ti rimangono dentro. Dentro come il petto generoso della madre quando t'attacchi al seno o il buio fitto delle notti nei posti solitari che animano le ombre. E gli oggetti e le cose prendono forma e vita, si muovono e t'incutono paura. Paura fino a farti tremare le gambe e fuggire sconvolto, verso un dove che non sai, pur che sia lontano, lontano da essi. E ti porti tutto dentro, forgiato a fuoco vivo, pronto, come riemerso da un pozzo senza fondo, a velare il tuo viso di smarrimento o renderlo incline al sorriso, alla bonomia o aperto al sarcasmo e all'ironia. E poi i sapori, quelli antichi, di sempre, della buona tavola contadina: piccole cose. E gli odori che si mescolano ai sapori? Un connubio irresistibile! Crescendo impari a fronteggiare e tenere lontane le paure. Ma gli odori ed i sapori quelli no, quelli li cerchi, li vuoi e se non li hai ti mancano da morire.

Nello Cusimano s'arrabattò tutta una vita per regalare sapori ed odori ai suoi compaesani delle quattro rocche. Un artista. Un vero maestro. Dopo anni d'inflessa attività, gli fu tributato il meritato riconoscimento. Fu insignito del titolo di cavaliere della Repubblica. Da quel giorno non smise più giacca e cravatta e rafforzò il tono baritonale della voce che dall'alto della sua figura segaligna giungeva imperiosa ai suoi interlocutori. Le occasioni per ricordare ed onorare il cavaliere Cusimano di certo non mancano e quando ne soffro l'assenza, me li procuro. Un buon odore di grigliata d'arrosto, il profumo intenso dei fiori d'arancio o di gelsomino appena schiuso, il buon sapore dei pistacchi di Bronte o l'odore e sapore del pesce appena pescato e cucinato, raggiungono l'acme del mio sensoriale.

Oggi è un giorno di fine agosto. Mi trovo a Firenze per motivi d'ufficio. Ho già esaurito i miei compiti quando la luce del giorno si avvia a spegnersi. Lo sento arrivare infido e prepotente. Cresce e lo riconosco. Il mio sensoriale sprigiona il bisogno di essere soddisfatto. Ma dove cercare? E a chi chiedere? Distolgo lo sguardo dall'aerea spirale della scalinata del Nervi posta lateralmente al rettangolo di gioco dello stadio Artemio Franchi e mi guardo intorno. Due ragazzi con i pattini a rotelle ed un vecchietto con bastone. Troppo veloci i primi ed altrettanto inopportuno e tardo l'altro. Penso che...forse potrei rinunciare. Ma no, pura follia desistere! La pulsione monta come quella delle donne incinte: desideri appena espressi e di colpo soddisfatti. Lascio lo stadio in direzione di via Fanti. Al primo quadrivio chiedo all'edicolante. Non ottengo risposte adeguate e

soddisfacenti. Non insisto. Ho l'impressione che il Tizio stia peggio di un limone spremuto. Mi rivolgo ad un viandante di mezza età e poi ad un altro passante più giovane. Ma nulla, niente di niente. Nessuno che sappia indirizzarmi o darmi l'imbeccata giusta.

Sono quasi arrivato all'incrocio con viale Calatafimi. Naufrago allo stremo delle forze, combattuto e vinto dal mio sensoriale tiranno: "Che tu sia maledetto!"

Poi all'improvviso, inaspettatamente la vedo. Eureka! Il tempo necessario per sbrigare il protocollo per farla mia e la tengo, vellutata e profumata, col palmo della mano. La conduco con me nei giardinetti dello stadio, quasi deserti per l'ora di cena. Occupiamo una panchina sotto un cerro con la veduta dell'aristocratica Fiesole che ci sta di fronte, illuminata come un presepe. Ora finalmente posso averti, nuda ed indifesa come sei. I miei occhi sono avidi. Il tuo profumo di gelsomino arabo mi stordisce. Affondo la mia lingua fra le tue rotondità, da polo a polo, da lato a lato, da banda a banda, incontrollata guizza e ti sugge e s'inebria, perfora, ritorna, s'inerpica. Finalmente! Che goduria! Un rumore c'interrompe. Scruto. Sulla panchina di fronte .....un uomo ci spia.

## II PARTE

La luce dei lampioni focalizza la sua testa pelata e nell'indistinto del volto, gli occhi: grandi, rotondi ed umettati di sangue. Non mi chiedo neanche se è un curioso, un guardone o soltanto un imbecille. Non mi stupisco più..Ciò che mi stupisce è l'alta concentrazione ai giorni nostri di questo spurio caleidoscopio di devianze. Decido che qualunque cosa succeda, non posso negarmi a te, e che un minchione di stoccafisso non può privarmi dell'estasi di un indicibile momento.

E tu sei mia, dolcemente arresa, profumata e languida.

Non una goccia dei tuoi virginei, pettorali umori vada dispersa.

La mia serpe gustosa saetta, le raccoglie, l'assapora, le raduna e disperde.

(Lo stoccafisso, immobile ci osserva.)

Col polso, ti giro e ti rigiro a mezzo giro mentre ti godo.

Ti pizzico, mordicchio e ti sfinisco.

E la tua pelle bruna, broccato di Damasco, cedevole si sfibra alle carezze.

(Il barbagianni, di sottocchi, allampanato guarda.)

Bruna la pelle sì, bruna di pelle.

E lo sapeva bene il cavaliere Cusimano che portava le chiare, presto all'alba, dalla zia Maria e ritirava le traslucide brune, calde di letto e profumate, per l'appagamento mattutino della esigente clientela. ( Che cavolo di lavoro svolgeva il cavaliere Cusimano, voi l'avete capito?)

Per la verità, a sentire le malelingue del vicinato, la zia Maria, da quando giovanissima era rimasta vedova, s'era dovuta abituare al baratto. Scambiava così piccoli favori che l'aiutavano nella gestione del suo forno, con prestazioni che rendeva, con l'altro forno, nel pagliericcio situato nell'ammezzato della legnaia.

Della qualità delle stesse non so dire nulla, ma di certo le sue brioches, caramellate con le chiare d'uovo, rimangono le migliori in assoluto e senza possibilità di alcun confronto se guarnite col gelato del cavaliere Cusimano, specialmente quello al gusto di gelsomino.

La mia brioche è finita, Appagato, con le dita in bocca, aspiro l'ultima residua fragranza del gelato

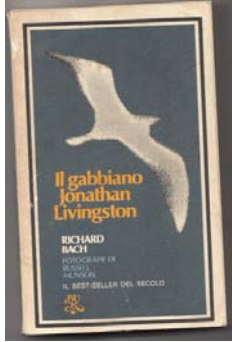
M'avvio. Fiesole è sempre là, piccola e maestosa nella sua placida, sonnolenta luminaria.

Lo stoccafisso mi taglia la strada ed ansioso m'apostrofa: " Mi scusi signore, dove ha comprato il panino col gelato?" Con tono duro lo rimbrotto: " Quello non era un panino, ma una brioche, una brioche col gelato di gelsomino."

## LA LIBERTA' DI VOLARE

(IL GABBIANO JONATHAN LIVINGSTON di RICHARD BACH)

impressioni di Vittorio Morello



In una delle infinite ristampe della Biblioteca Universale Rizzoli ritorna a noi "Il gabbiano Jonathan Livingston" di Richard Bach, un felice best-seller mondiale come "Il piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry. Non è certo un caso che tale fortunata circostanza si ripeta nel tempo. Gli autori sono stati esperti aviatori e perciò abituati a vivere nel cielo. Essi propugnano quei sogni che tutti amiamo perché ci fanno librare al di sopra della nostra terra, nella speranza che diverranno realtà. Ho letto non so più quante volte il volumetto diremmo prezioso di Richard Bach, ritrovandovi sempre irrefrenabile entusiasmo per la vita. E' questo il suo valore più vero. Ritorno a commentarlo con la gioia più viva.

\*\*\*

La dedica del piccolo grandissimo libro dice tutto: "Al vero Gabbiano Jonathan che vive nel profondo di noi tutti." Infatti in tutti noi ci sono sempre dei sogni che desideriamo fortemente diventino realtà. Ma approfondiamo il concetto di sogno, nel senso di andare oltre, di eterno volare.

Giovanni Pascoli diceva che il sogno è l'infinita ombra del Vero. Però le ombre non debbono farci paura perché "dietro le nuvole c'è sempre il sole".

Questo mi ripeteva costantemente mia madre, in arte Delma, poetessa sensibile e ispirata. Come sempre ricorro a Mircea Eliade che è una figura carismatica del pensiero universale. Lo scrittore rumeno, sommo esperto di storia, delle religioni, nel suo libro "Miti, sogni e misteri" della Rusconi così scrive: "con il volo si conseguono a un tempo la trascendenza e la libertà".

E poi: "le radici della libertà devono essere cercate nel fondo della psiche" e poi ancora "il desiderio della libertà assoluta fa parte delle nostalgie essenziali dell'uomo": precisazioni che contengono il significato primario e genuino di quanto vuole manifestare

Richard Bach con la sua opera.

Proprio la libertà di volare!

Leggo in copertina; "Jonathan Livingston è un gabbiano che abbandona la massa dei comuni gabbiani per i quali volare non è che un semplice e goffo mezzo per procurarsi il cibo e impara a eseguire il volo come atto di perizia e intelligenza, fonte di perfezione e di gioia. Diventa così un simbolo, la guida ideale di chi ha la forza di ubbidire alla propria legge interiore: di chi prova un piacere particolare nel fare bene le cose a cui si dedica. E con Jonathan il lettore viene trascinato in una entusiasmante avventura di volo, di aria pura, di libertà."

Ritengo che parole migliori di queste non possano trovarsi per esemplificare la bellezza del libro. Non ostante gli, ostacoli e le delusioni che fatalmente incontriamo nella nostra vita, dobbiamo sempre guardarla e viverla con tutto l'entusiasmo che essa merita.

\*\*\*

Questo best-seller mondiale che ha per titolo "Il gabbiano Jonathan Livingston" si avvale di numerose e splendide fotografie di Russell Munson che colgono al volo gli uccelli che nel nostro immaginario ancestrale si identificano con il mare, l'immensa distesa azzurra che ci apre ogni orizzonte. Il gabbiano da modesta colombella che è in stato di riposo, quando apre le sue ali diventa immenso come il mare, un vero gigante che sa conquistare il cielo. Così Richard Bach con un linguaggio assai scorrevole narra le avventure dell' uccello protagonista: proprio Jonathan Livingston. Il volumetto si divide in tre parti che sono un ascendere sempre più in alto, dalla terra al cielo, per ritornare alla terra trasformato. Il tutto è una sublime e suggestiva metafora che, nell'alternarsi di situazioni irreali specie per il mondo degli uccelli, porta alla maturazione del protagonista, cioè a rendersi conto che la verità consiste nell'estrema libertà del volo per realizzare i nostri sogni. Tutti gli uccelli -scrive l'autore- "ascoltavano il gabbiano Jonathan e cercavano di capirlo. Lui parlava di cose molto semplici. Diceva che è giusto che un gabbiano voli, essendo nato per la libertà, e che è suo

dovere lasciar perdere e scavalcare tutto ciò che intralcia, che si oppone alla sua libertà, vuoi superstizioni, vuoi antiche abitudini, vuoi qualsiasi altra forma di schiavitù."

Insomma, il nostro protagonista Jonathan Livingston comprende nella pienezza del termine che non è nato per procurarsi il cibo, ma che le sue ali gli permettono di volare sempre più in alto verso la tanto ambita libertà. Sì, certo, la libertà di volare. Meditando la lezione che scaturisce da questo prodigioso Gabbiano, mi son permesso di fare un parallelo fra lo scrittore americano e il suo più grande omonimo musicista tedesco: entrambi hanno cercato l'armonia che pervade il mondo guardando il cielo. Anche un piccolo libro può dire le cose più grandi!

E concludo con queste parole che trovo in copertina, di Ray Bradbury:

"Con questo suo libro Richard Bach mi ha procurato due gioie: mi ha fatto volare., mi ha fatto sentire giovane. Per entrambe gli sono profondamente grato." Direi proprio che mi ha tolto le parole di bocca. Anche io sono profondamente grato a Richard Bach, soprattutto per il suo irrefrenabile entusiasmo per la vita. E sono convinto più che mai che la forte carica che egli riesce a dare ai nostri cuori è frutto del suo fervido e geniale ottimismo: e noi voliamo con lui! Come abbiamo fatto col nostro Domenico Modugno quando tutto il mondo cantava il suo "volare"

!





## Un basso palermitano

-Non si asciugano, bene, le lenzuola lì, vicino al muro! -Prima, ce li mettevo, ma poi i cani, durante la notte, le tiravano giù.

E' piccola di statura, ha i capelli bianchi alla radice e biondi sulle punte, e sorride. Arriva giù un paniere, legato ad una cordicella, che sfiora le nostre teste. Carmela ride. - E' la signora del primo piano, che mi manda le lenzuola asciutte. -E' vedova, sola come me. -Sa chi era il marito? Io scuoto la testa. -Quello che vendeva il baccalà, all'angolo del Corso Olivuzza - Se lo ricorda? Io sorrido e faccio un cenno. -Non sapevo che lei abitasse qui da sola! -No!, ma io non sono sola.

-Entri!, le faccio vedere i miei figli. Un portaservizio zeppo di tazze, piattini e fotografie. La stanza è due metri per due, con un pavimento in cemento, un po' malandato, tirato a lucido. Carmela sorride e aprendo uno sportello a vetri, mi mostra la foto, in bianco e nero, di un bambino con i boccoli. -E' mio marito, no, è mio figlio, il grande. Mi mostra una foto a colori. -Questa è mia figlia, quella che abita qua vicino, che ha avuto due gemelli. -Li vede come sono belli, ora si devono fare la prima comunione. -Loro mi vogliono sempre, ma io preferisco stare a casa mia. -Che ce n'è di questa vita. La mia casa è assolicchiata, certo solo d'estate, di pomeriggio, però, io con la sedia mi metto sul marciapiedi, di fronte, e sto lì. Passa tanta gente, come lei. Io dico buonasera, e loro rispondono.

-Anch'io abito da sola, le dico. -Perché suo marito è morto? Si fa il segno della croce. -No, dico io, abbiamo deciso di vivere ognuno per conto nostro. -Ah, dice lei, meno male. Mi tira per un braccio. -Venga, le faccio vedere la stanza da letto. Mi mostra un angolo della stanza. - Qua c'è lo spazio per un lettino, dice, non si sa mai, se qualche mio nipote vuole venire a dormire, qualche sera! A me sembra che lo spazio non ci sia, ma non dico nulla. Mi accorgo che non ci sono finestre. - Questa è una casa antica, dice. -Li vede i muri? Sono robusti. -Si, effettivamente! dico io -Però, che bello-, aggiungo,- qui da lei è tutto così pulito. -Che devo fare tutto il giorno, mi passo il tempo! -Non è solo questo, dico io. -E' che lei ama questa casa. - Le mattonelle nella cucina non c'erano. -Non c'era niente. Io ho fatto mettere il lavello, per i piatti, nuovo. La cucina, un metro per due, ha una finestrina che dà sulla strada. I sacchetti della spesa mi serrano le mani. Li poggio



in un angolo. Mi sento un po' imbarazzata. Passo da dieci anni da questa strada, e da allora saluto la signora Carmela, ogni volta che la vedo sulla porta. Qualche volta, scambiamo brevi battute sul tempo. Oggi, per via dei sacchetti, mi sono fermata e lei mi ha abbracciato. -Mio marito, dice, faceva il cocchiere. -Noi prima abitavamo più in là, sa dove c'è la Madonna dell'Orto? -No, ma prima non era così!, aggiunge. -Mio marito mi raccontava che suo nonno gli diceva, che qui, prima, era tutto un giardino.

-Lei, la conosce questa storia? -Ho letto da qualche parte qualcosa, dissi io. - No! Ma lei la deve sentire, è tanto bella. - Lo vede dove c'è la chiesa? Con la mano indica un punto. -Là c'era un convento di suore e tutto intorno c'erano arance e limoni. Il profumo di zagara a marzo a chi passava, gli faceva girare la testa. Là, ad una monaca apparve la Madonna, una notte. Poi più sopra, al rione Quattro camere c'era una villa antica.. antica. Erano tutti cocchieri nella famiglia di mio marito e la sera raccontavano queste storie.

Ma vere sono? Certo è che si diceva che nella villa c'era una grotta, con una camera dove tutti correvano a rinchiudersi, quando c'era scirocco. In mezzo c'era una fontana, e attorno attorno animali che buttavano acqua, dalla bocca.. -Bella, doveva essere! Certo, a guardare ora! Io ho queste piante, che lascio sempre fuori, chi se le vuole prendere, se le prende. Giro lo sguardo. I vasi di terracotta sono poggiati su una mensola che ripara il contatore dell'acqua. Due piante ben curate: una di menta, l'altra di basilico. -Però, non li hanno mai toccate, aggiunge: -La vita passa! Ci vediamo! Quando si vuole fermare! Arrivederci!

Riprendo i miei sacchetti. La signora Carmela è di quelle persone che fanno stare bene.

Sfoglio con curiosità "Palermo Felicissima", di Nino Basile. E' proprio vero! Nel 1500, c'era la Villa Quattro Camere. "Nell'entrata a più bagli, spaziosi e grandi. Un labirinto di mirti, con una piazzale nel mezzo, con montagna e grotta, con diversi giochi d'acqua e altre delizie. ...Questa grotta, seu camera di scirocco, è di fuori coperta tutta di edera, dentro è rotonda, con un gran vaso nel mezzo, e fatta a lamia, a volta, con fontana in mezzo e tutto in giro un lavoro di crocchiale con diversi animali per buttare acqua..."

Le pergole, i mirti, i granati, le rose alessandrine dimorano nella memoria di Carmela, ora anche nella mia. Salgo tre gradini ed entro in un salone ampio, statue dorate di stucco, fanno bella mostra di sé, il pavimento di mattoni di Valenza narra le favole di Ovidio. I tetti sono dipinti e fiorati d'oro, seguono poi quattro camere, due per parte. Una statua di Venere è ancora intatta. Mi avvicino, la posso vedere meglio. Ma no!, ha un braccio rotto, e un'espressione arcigna. Sulle pareti sono dipinte delle scene erotiche molto spinte. Don Carlo d'Aragona, duca di Terranova, Principe di Castelvetrano, proprietario e costruttore della villa, doveva avere dei gusti non poco kitsch. Eppure alla fine del Settecento in queste camere viene celebrato un matrimonio sacro. Maria Antonietta Lo Faso sposa Antonio Giusino. Non sono nobili, ma appaiono molto felici.

Mi viene voglia di tornare indietro. Mi incammino tra terre coltivate e altre, aspre e piene di roveti. Un profumo intenso di terra, appena bagnata da un'acquazzina, misto a muschio e finocchietto dolce, mi fa compagnia. No, la zagara non c'è. Siamo a dicembre, eppure la campagna attorno a Palermo ancora emana calore. E all'imbrunire, sento un rintocco di campane. Si intravedono delle finestre illuminate, posso anche ascoltare delle voci, sembrano dei canti sacri. Sono quelli del vespro. Una carrozza tartaglia sulla strada, un fazzoletto di seta viene agitato a mò di saluto. Da una bifora del convento una mano fuoriesce per qualche attimo. Spesso l'amore non conosce regole.

Antonia Arcuri  
su *Dialogos* di Corleone

## VANGELI APOCRIFI (2)



Un'altra volta Gesù, l'apostoli e li fimmini di cumpagnia si truvaru ospiti in una fattoria a banna di campagna; foru benacorti e mmitati a un barbecù all'aperto. Il patrone della fattoria cci regalò un crasto sanu sanu, e San Petru era 'n-facinnato a arrustiri la bestia. Mentri Gesù chiacchiarava col patrone, l'apostoli jvano giro giro per visitari la fattoria, e le fimmini del seguìtu lavavanu la biancaria, doppu una quattrina d'uri a San Petru cci parsi ca il crasto fussi a bonu punto di cottura; e, pi si nni assicurari, pinsò di tastarinni un pezzu. Pigliò un cuteddru, tagliò l'ariddri del crasto e, un macciccu appressu a l'austru, si li mangiò tutti e due. Comunchi cci parsi ca erano cotti a puntinu, e chiamà tutti all'adunata. Gesù fici purtari in tavula e, comu solitu, fici le spartenze.

Addunannusi che al crasto cci mancavano i fioretti, chiesi a San Petru: "Petru, cu si li mangià l'ariddri del crastu?"

Di comu cci arrivò la dumanna a San Petru parsi ca, sapennolo, Gesù s'avissi 'n-cazzatu di bruttu. Perciò sciddricò ni la bugia e arrispuñnì: "Non lo sacciu".

Gesù parsi accuntintarsi di la risposta, e nun dissi nenti. Mangiaru a saziità, vip-piru vinu bonu, e s'addrummiseru tutti comu pascià. Il giorno appressu parteru novamenti pi predicari, e passaru na pocu di jorna senza ca succidissi nenti di particolari. Ma una matina, mentri travirsavanu un postu scognitu a parti di campagna, San Petru, ca era un pocu allagnusato, e oramà senza scecco, rimasi distanziatu dal gruppu. A un certu punto Gesù dissi a l'autri di proseguiri, e tornò indietro.

Truvò a Petru ca era atturniatu di 'na dicina di cani ca cci abbaivanu contru, e certu nun lu facivano pi faricci festa. Petru era appuiatu a un àrbulo, e con il vastoni circava di tènili a distanza; ma l'armali eranu tanti, e San Petru era scantatu di mòriri. A ddru punto Gesù si avvicìnò un pocu e, comu si nenti fussi, cci domandò: "Petru, mi sa' diri cu si mangiò l'ariddri di ddru crastu?"

E San Petru, pure ca si truvava in piricolo di vita, e sapiva ca Gesù cci putiva dari aiutu, arrispuñnì: "Non lo sacciu."

In un fari e un diri Gesù fici scumpari i cani, e insieme ripigliaro il caminu pi raggiungiri il resto di la cumpagnia.

Passaru forsi du' o tri misi. Un jornu, mentri ca supra una varca Gesù e tutti l'autri passavanu il fiumi Giordano, San Petru cadì in acqua. Era di mmernu, c'era ventu forti, e faciva un friddu di mòriri. Intra un momentu il fiumi si fici grossu, e Petru era 'n-piricolo d'annigari; e sguazzava e gridava aiutu, pirchè l'acqua l'avìa purtatu luntanu. Gesù si misi a caminari supra l'acqua e cci arrivò vicinu. E 'n-tantu ca Petru si lamintava, Gesù cci chiesi: "Dimmi 'na cosa, Petru: cu si li mangiò l'ariddri di ddru crastu?"

"Non lo sacciu" arrispuñnì Petru.

Gesù preferì non insistiri; pigliò Petru 'n-mrazza e lo riportò supra la varca.

Di la cosa nun si parlò pi 'na sittina di misi. Un pomeriggio d'estati, ca si truvavanu 'n-campagna all'ùmmira di un àrbulo di ficu, e San Tommaso nn'avìa contu un cestu chinu chinu, l'ùltimi di la stasciuni, ca facivano vèneri l'acquolina 'n-mmucca, Gesù si fici purtari il cestu e lu misi a tavula, ca tutti sapivano che era sempri iddu a fari li spartenzi, e dissi a vuci auta pi fàrisi sèntiri macari di chiddri ca stavanu luntani:

"Oggi facemu una spartenza spiciali. La dicisioni è ca questo cestu di ficu avi a jri in premiu a una pirsuna sula, pi fàrinni quello che voli."

"A ccù, maestro?" gridaru tutti, vicini e luntani.

"Vi ricordati chiddra vota ca èramo in chiddra fattoria in dovi nni mangiamu quel crastu arrostito?" chiesi Gesù.

"Sii!" arrispuñneru tutti in coru, comu si fùssiro in chiesa.

"Al crastu cci mancavanu l'ariddri" siguitò Gesù "Qualcunu si l'avìa mangiatu. Addumannai a tutti cu si l'avìa mangiatu, e nessuno mi seppi dari risposta. Ora vi dicu 'na cosa: questo cestu di ficu oggi si lo piglia cu è ca ddru vota si mangiò l'ariddri del crasto."

Tutti si taliaru l'unu cu l'autru pi sapiri cu era il fortunato. In quel momento Petru si feci avanti e dissi e voci alta:

"Sugnu ju ca mi mangiavu l'ariddri del crastu!"

E Gesù fici un altro miraculo: con li mani fici un segno di croci, e il cestu di ficu si dissolsi ni ll'aria.

Giovanni Fracapane

## NATALE A REGALPETRA

di Leonardo Sciascia

Il vento porta via le orecchie dice il bidello.

Dalle vetrate vedo gli alberi piegati come nello slancio di una corsa.

I ragazzi battono i piedi, si soffiano sulle mani cariche di geloni.

L'aula ha quattro grandi vetrate: damasche di gelo, tintinnano per il vento come le sonagliere di un mulo. Come al solito, in una paginetta di diario, i ragazzi mi raccontano come hanno passato il giorno di Natale: tutti hanno giuocato a carte, a scopa, sette e mezzo e *ti vitti* (ti ho visto: un gioco che non consente la minima distrazione); sono andati alla messa di mezzanotte, hanno mangiato il cappone e sono andati al cinematografo.

Qualcuno afferma di aver studiato dall'alba, dopo la messa, fino a mezzo-giorno; ma è menzogna evidente. In complesso tutti hanno fatto le stesse cose; ma qualcuno le racconta con aria di antica cronaca: "La notte di Natale l'ho passata alle carte, poi andai alla Matrice che era piena di gente e tutta luminaria, e alle ore sei fu la nascita di Gesù".

Alcuni hanno scritto, senza consapevole amarezza, amarissime cose: "Nel giorno di Natale ho giocato alle carte e ho vinto quattrocento lire e con questo denaro prima di tutto compravo i quaderni e la penna e con quelli che restano sono andato al cinema e ho pagato il biglietto a mio padre per non spendere i suoi denari e lui lì dentro mi ha comprato sei caramelle e gazosa".

Il ragazzo si è sentito felice, ha fatto da amico a suo padre pagandogli il biglietto del cinema...

Ha fatto un buon Natale. Ma il suo Natale io l'avrei voluto diverso, più spensierato.

"La mattina del Santo Natale -scrive un altro- mia madre mi ha fatto trovare l'acqua calda per lavarmi tutto".

La giornata di festa non gli ha portato nient'altro di così bello.

Dopo che si è lavato e asciugato e vestito, è uscito con suo padre "per fare la spesa". Poi ha mangiato il riso col brodo e il cappone.

"E così ho passato il Santo Natale".

su "Sicilia Mondo" [www.siciliamondo.it](http://www.siciliamondo.it)  
segnalazione di Renato Cesarò - Nichelino (TO)



## Le rime in copertina



### La fiera di San Giuseppe

in memoria del poeta di Mineo,

recentemente scomparso

San Giuseppe con Maria  
e il giovinetto Gesù (come tu sai)  
il 23 settembre  
andavano a passeggiare  
lungo il deserto.  
Gesù sentiva  
ribollir le acque  
sotto la sabbia infinita.  
E ogni tanto il fluire acqueo vi affiorava  
con uno sciabordio lieve.  
Al ritorno visitavano  
la fiera di Mineo.  
Vi belavano le capre  
e mangiavano le mucche  
e si sentivano pigolare  
nelle gabbie centinaia  
di uccelli lui.  
E chi guardava verso la vallata  
di fiume caldo vedeva salire  
lentamente qualche enorme dinosauro  
benedetti da Gesù facevano  
un ilare cammino.  
L'aria era così fine  
che si appiccicava tra le mani.  
Oh vani segni  
del nostro esistere  
che in quella fiera  
erano presenti per pur lenti  
slentati. Il vecchio  
Giuseppe quando seppe che il figlio  
miracolava il mondo  
si commosse nel profondo cuore.  
La madre Maria, sia  
quel che sia, portava  
la conocchia in mano  
e con occhi dolci e materni  
guardava quel pullulare di animali  
e di voci  
che imbiancavano l'aria  
che svariava  
sulla testa dei contadini stanchi.

Giuseppe Bonaviri

### Quel chiarore

Tra squarci di nuvole  
quel chiarore  
mi riporta la magia  
della notte

è come un sorriso  
che emerge  
tra le infinite ansie  
di ogni giorno

quel chiarore  
annuncia uno splendore  
ancora più grande  
la luce della vita.

Vittorio Morello

### Il silenzio e l'attesa

Speranze sogni passioni  
ora sopite e ora deste  
echi del cuore  
lasciano i crucci dell'oggi  
e volano oltre  
verso quel cielo infinito  
dove tra nuvole e stelle  
le forti memorie di ieri  
ardono e attendono  
nuove scintille  
e le chimere del domani.

Speranze sogni passioni  
che l'orologio del tempo  
mai spegnerà  
ma forti tenaci e vive  
resteranno scolpite  
nella notte dell'eternità.

Enrica Di Giorgi Lombardo  
*opera postuma*

Aderiamo ben volentieri all'invito del nostro  
lettore Renato Cesarò (da Nichelino - TO) di  
ricordare con questa poesia l'indimenticata  
amica siciliana che da Torino ha collaborato e  
sostenuto per anni la nostra pubblicazione.  
Ci associamo al ricordo, proposto dallo stesso  
lettore, dell'autorevole giornalista siciliano  
Vittorio Nisticò, recentemente scomparso.

•••••

### Calice amaro

La terra ringhia da giorni  
offrendo Penitenza  
in una Quaresima di terrore:  
s'apre e si frantuma  
con l'ocra delle case  
incredule a tanta ferocia.

Calice amaro che trabocca  
oltre ogni dire,  
e scuote sopite ansie nell'intimo.

Il sisma erompe avaro di Pietà:  
un rombo di sfacelo.  
Il Gran Sasso,

memore di antiche tragedie,  
permane assorto agli eventi.  
Uomini e cimase  
scivolano nella polvere  
in un briciolo d'Aprile,  
sgomento e morte  
sommerge antichi borghi.

Ora scende un velo d'ombra  
che incupisce la sera  
sulla fiera bellezza aquilana.  
Forse in quest'ora  
un barlume di vita  
annaspa verso la luce.

Il Requiem può attendere.

Umberto De Vita

### Contumacia

Ho amato l'amore  
di simboli barocchi  
che m'illusi conoscere.  
Ho fatto di stracci metafisiche bandiere  
rincorrendo approdi di conoscenza  
per la strada gelida  
fra vicoli e scorciatoie,  
la croce sul Tabor come spada  
disprezzando, odiando e commiserando  
ho costruito cattedrali d'orgoglio  
e fogli bianchi d'affanno e lamento  
di lettere scritte e mai spedite.

La mia solitudine  
una canzone di Léo Ferré mille volte  
ripetuta

un pezzo di piombo  
miraggio d'immortalità,  
qualche poeta maledetto  
nostalgie di memorie perdute  
vecchie stampe e fiabe sui castelli  
carta su carta  
di mistici, filosofi e sapienti...  
Ho anche parlato, godendomi  
e ascoltato... e generato per non  
estinguere.

Spesso sono fuggito in contumacia  
qualche volta incatenato alla noia,  
apprendista eremita.  
Ho aspettato, pregato e pensato  
-eresie, lebbra e profezie-  
ricomponendo esausto  
ogni giorno  
frammenti di esistenza mortale  
in attesa d'eterna, sacra quiete.

Tommaso Romano